

DELLO STESSO AUTORE:

Agli dèi ulteriori
Centuria
Dall'inferno
Encomio del tiranno
Esperimento con l'India
Hilarotragoedia
Il presepio
Il rumore sottile della prosa
Improvvisi per macchina da scrivere
L'isola pianeta
La favola pitagorica
La letteratura come menzogna
La notte
Le interviste impossibili
Lunario dell'orfano sannita
Mammifero italiano
Nuovo commento
Pinocchio: un libro parallelo
Salons
Ti ucciderò, mia capitale
Vita di Samuel Johnson



GIORGIO MANGANELLI

La palude definitiva

A CURA DI EBE FLAMINI



ADELPHI EDIZIONI

Prima edizione: maggio 1991
Quarta edizione: luglio 2011

© 1991 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-0841-5

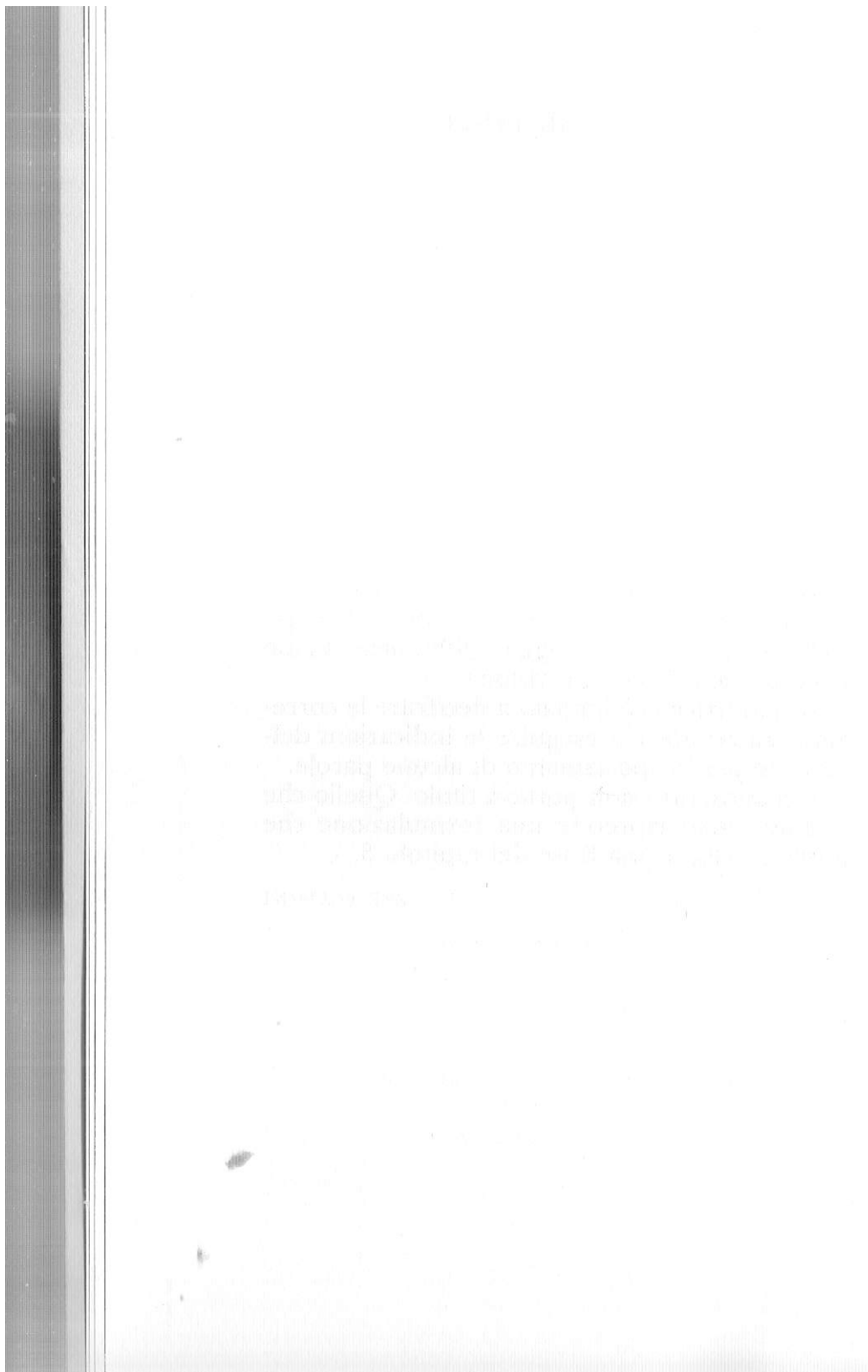
NOTA AL TESTO

Il manoscritto di *La palude definitiva* si trovava, al momento della morte di Giorgio Manganelli, avvenuta il 28 maggio 1990, nello stadio precedente all'ultima revisione.

La curatrice si è limitata a decifrare le correzioni autografe e a eseguire le indicazioni dell'autore per lo spostamento di alcune parole.

Il manoscritto non portava titolo. Quello che è stato scelto riprende una formulazione che appare nella prima frase del capitolo 3.

EBE FLAMINI



LA PALUDE DEFINITIVA



Ho memoria oscura, sempre più logora col passare degli anni, di ciò che mi ha condotto in questo luogo deserto che mi è diventato patria. Rammento una città sontuosa, edifici irti di pinnacoli, grovigli di strade sottili, subitanee piazze; su una di queste s'affaccia una casa dalle stanze anguste, certamente una casa illustre, sulle pareti della quale erano disegnati stemmi, motti, ora nella memoria, risibili e sinistri; giacché quel che ricordo è una folla che, di notte, gremiva la piazza davanti all'ingresso – un ingresso elaboratamente ornato da belve allegoriche, devotamente araldiche – e urlava la mia infamia. Si agitavano torce, come a promettere il rogo, si scuotevano ferri; ma che mai avevo compiuto per essere oggetto di tanto furore? Ora la folla si zittisce, ora si avanza un uomo vestito con le variopinte vesti del boia, dell'uomo di giustizia e legge una sua carta, la grida anzi, e guarda verso le finestre della casa, e die-

tro a quelle finestre io sto acquattato, ascoltando; legge, l'uomo della giustizia, un elenco di miei misfatti che sono diventati i miei connotati. Ho dunque frodato, ho recato violenza, ho aggredito, ho commesso atti intollerabilmente sacrileghi?

La città in cui vivo è singolarmente pia, e sebbene corrriva al vizio più agevole e ingenuo, non tollera gli oltraggi che si atteggiavano a sfida di ciò che qui è sacro. Non rammento che mai avessi fatto, quale tempio avessi profanato e in che guisa, né quali divinità avessi sfidato, e invero non rammento più quali mai fossero le divinità che in quella città antica e severa si adoravano con riti fastosi ed esigenti. Credevano in un solo o in più dèi? O forse i dèmoni, spiriti e geni, avevo forse offeso, o i defunti, i morti taciturni ed eloquenti che talune famiglie adottavano come custodi delle loro effimere fortune?

Avevo compiuto qualcosa di intollerabile, e che la città non avrebbe tollerato. Avevo visto uomini più quieti e modesti di me bruciare tra le fiamme di un rogo altissimo, quasi un edificio, oserei dire non privo di eleganza; in questa città scorre il sangue dei rei; e la gente, vestita in vesti pittoresche, assai se ne diletta. Nulla rammento dei miei delitti, ma mai ho dimenticato quel momento di orrore, giacché sapevo che in nessun caso sarei riuscito ad argomentare a mia difesa, ad estenuare la violenza delle accuse, a spiegare come quei gesti empî racchiudessero un segreto gesto devozionale, forse un difficile inchino rituale. Non posso sperare di indurre quella folla ad una tregua; e dunque fuggo, spalanco la porta, e tengo la spada dritta davanti a me; si fa silenzio, la mia disperata audacia non

spaventa ma stupisce, ed ecco che mi inoltro per il dedalo, il labirinto delle strade, sulla punta della spada mi faccio consegnare un cavallo e fuggo, lascio la città che non vedrò mai più; lascio certo qualcuno che amo, studi dilette, passeggiate pensose con amici di ardua compagnia, lascio una grande nobile biblioteca, e forse anche compagni viziosamente dilette, empie dibattite sulla eternità delle pene infernali, giochi argutamente negromantici, lascio fantasmi che ho evocato ma non liberato dal mio potere e che ora forse ancora si dibattono per le strade di quella città di antica bellezza: gli dèi, gli dèi che dicono io abbia insultato, perdono ogni nome mentre io cavalco nella notte, non rammento più che cosa mai credessi, quali fantasie mi abbiano spinto a sfidare potenze di cui ignoro tutto, e che non nominerò mai più, né per preghiera né per imprecazione.

2

La città in cui faccio sosta per dar tregua a me ed al cavallo, è piccola e povera, priva di bellezza, ma famosa per la brutale insidiosità dei suoi abitanti; non ho che da dirmi fuggito davanti alla legge per essere gradito, accolto come un complice in ambasce. Solo in quel momento vedo a fondo quanto sia sciagurata la mia condizione; io trovo pace, e indubbiamente questa è pace, tra assassini, ruffiani, uccisori per denaro, donne immonde; provo una acre pace quale solo la frequentazione del peccato può dare. Di

questo borgo ho ricordi solo notturni, e forse vi ho trascorso solo una notte, o forse ho osato affacciarmi per le strade solo di notte; in quel borgo non ho ricordi di luci che non siano di lanterne. Uomini vestiti in modo fantasioso mi salutano come uno dei loro; mi prenderebbero a lavorare come tagliagole, tagliaborse, falsario; ma io non voglio fermarmi; sanno indicarmi un luogo dove io possa trovare ricetto, al riparo dalle furie di una città che vuole il mio sterminio? Un vecchio che nasconde il viso nell'ombra di una lucerna, mi parla per la prima volta della palude.

3

Non è, questa, una palude; ma in qualche modo la palude definitiva, un luogo dove, mi sento dire, nessuno scabino o giustiziere oserebbe inoltrarsi; ma un luogo in cui è difficile entrare e impossibile uscire; dove io sarò al sicuro, ma affatto solo, e per sempre escluso da ogni commercio umano. Non vorrei portare con me una tenera infanticida, per i giusti commerci della carne? Faccio segno che no, non voglio altro che un riparo che tenga lontano da me le mani spietate dei giusti. Nella palude non osa andare se non chi abbia compiuto gesti tali da essere abbandonato dagli dèi e odioso agli uomini. Dunque qualcuno è andato alla palude prima di me? Le risposte sono vaghe: forse molti anni prima qualcuno è andato, ma non è detto che sia riuscito a penetrare; giacché anche l'in-

gresso nella palude è sommamente rischioso. Chiedo se esistono sentieri, anche se angusti, impervi; mi dicono che la palude non sta immobile, e sentieri vi sono, ma si mutano di giorno in giorno, o almeno di mese in mese; né è dato riconoscerli in modo certo. Vi sono guide? No, non vi sono guide, perché nessuno osa inoltrarsi per la palude, dove non vi sono che erbe lacustri, funghi, vermi, bisce, minuscoli animali, e dovunque la terra ora resiste, ora cede al piede avventuroso. Se qualcuno affronta la palude sa che nessuno lo aiuterà, che nessuno ascolterà le sue grida d'aiuto se gli accadrà di affondare nella melma. Non vi sono carte, nessun segnale? Il vecchio, nascosto all'ombra della lampada, parla di nuovo: andare verso la palude non è difficile, anzi è quasi inevitabile, il pericolo sta in questo appunto, che ci si accorge della palude solo quando ci si è dentro, troppo dentro; ci si inoltra per un bosco rado e benevolo, si procede quasi fosse una gita, una quieta camminata per ragioni di salute. Non dicono i medici che l'aria dei boschi giova alla salute, rallegra i polmoni, distende i nervi e aiuta il difficile sonno di chi ha consuetudine di colpe e delitti? Il piede non segnala nulla di anomalo, si procede, e solo quando il piede una prima volta scivola, ci si accorge di essere già ben addentro alla palude; guai, allora, a chi si volta bruscamente per rifare la strada; giacché il moto del piede aprirebbe una voragine cui nessuno potrebbe sottrarsi; dunque si dovrà procedere, trattando la palude come fosse qualcosa di vivo, e malvagiamente vivo, che si può cercare di frodare ma non sfidare. Bisogna camminare poco alla volta di lato, senza mai far capire alla palude che si vuole

fuggire, oppure bisogna procedere, sperando nella clemenza del suolo, che talora senza che se ne capisca il motivo, si rassoda e pare aiutare il cammino. La palude ha un nome? Sto pensando a quelle divinità che ho, dicono, insultato. No, la palude non pare abbia nome, o se l'aveva è diventato empio pronunciarlo, non si può tollerarlo, è il nome dell'oblio e del terrore. Voglio dunque recarmi nella palude? Non voglio sostare in quel borgo dove la giustizia non osa esigere i suoi tributi? Non oso più sostare tra gli esseri umani, pavento la giustizia dei giusti e quella ancora più esigente degli ingiusti, voglio la fuga. Qualcuno mi indicherà la strada? Il vecchio mi accompagna fuori da quella stanza fumosa e mi indica una strada, un sentiero che pare buono a me ed al cavallo; ed ecco, che nel momento in cui mi congedo, il vecchio mi dice queste parole: «Se riuscirai a giungere nel centro della palude, troverai una casa; è vuota, le porte sono aperte, sarà la tua casa». Chi ha costruito quella casa? Come è stato possibile costruirla nel centro della palude? Il vecchio ripete: «Nel centro della palude, se riuscirai ad arrivarci, troverai una casa. È mia». Forse vuol dirmi che non arriverò mai nel centro della palude, e che la casa impossibile non esiste, o se esiste è anche impossibile, qualcosa che nessun essere umano per quanto colpevole può conseguire? Forse non è stata costruita da mano d'uomo, forse uno degli dèi di questo borgo di assassini si è rifugiato nella palude e si è costruito quella casa inaccessibile? Il vecchio mi ascolta e lievemente ride. Forse un dio ha costruito quella casa, ma un dio solitario, dispettoso, litigioso, torvo, che si trovava a disagio, come uno scola-

retto, come un collegiale, tra quegli onesti, moralmente impegnati assassini, una società, una collettività retta da riti.

4

Io ho il cavallo; non è un bel cavallo, ma forse non è un cavallo; non sarà un incrocio tra una cavalla ed un essere non terrestre? Giacché io so che vi sono dèi, o almeno così si diceva nella città da cui sono fuggito, dèi che hanno momentanea forma di animale; anche di cavallo. Questo cavallo non defeca, non orina, non pare patir sete e fame; non nitrisce né si lascia guardare negli occhi; è docile, ma forse sono io docile alla sua gagliarda corporatura. Gli accarezzo il pelo stranamente lucido, e non ha moto né di ribrezzo né di assenso; il vecchio lo guarda con attenzione, lo ammira, non dice parola; e mi lascia con una sorta di strana fretta. Monto a cavallo e mi avvio. So di procedere verso la palude, ma so che non vi sarà un punto in cui potrò dire: « Ora davanti a me comincia la palude », posso ancora decidere di tornare indietro, e di associarmi a quella banda di amabili malfattori; so che ad un certo punto io saprò di essere irreparabilmente dentro la palude; lo saprò quando sarà troppo tardi. Perché non esito? Perché non decido che è più saggio restare a vivere una vita onestamente delittuosa, o forse tornare indietro e consegnarmi al rogo, alle forche della nobile città da cui sono fuggito? Perché, nel momento stesso in cui qualcuno mi ha parlato della palude,

ho sentito che quel luogo mi era assurdamente consueto, amico, un luogo che solo io potevo apprezzare e frequentare? Non avevo rinunciato ad una patria ostile e incattivita per andare in cerca di una patria insieme terribile e mite, un luogo in cui forse mi sarei perduto, ma che non aveva nei miei confronti alcuna esigenza di punizione, di giustizia? Forse andavo verso la mia tomba, ma non era impossibile che quella fosse anche veramente una casa accogliente e mite; forse questo mi sedusse, la sensazione che una palude, luogo morbido, languido, acquoso, attraversato da itinerari imprevisi fosse anche un luogo intimamente mite, una sede di mollezza, di languori, un che di sfatto, mezzo marcio come può esser marcita la polpa di un gigantesco frutto andato assai oltre la sua maturazione. O mia tregua acquitrinosa, mia morta gora, fracidia di erbe consunte, di animali morti, tenero padule, forse un dio, forse una dea, forse una bestia acquosa, una marcida fracidia quanto languida fanga, mia patria, mia tregua. Ed ecco che ora io so, io sono ormai dentro la palude; e il cavallo procede.

5

(contemplazione della palude)

Sebbene ancora indugi ai limiti del bosco, so che da tempo, ormai definitivamente, io sono penetrato nello spazio della palude; lentamente faccio procedere il cavallo, scosto alcuni rami e

scorgo tutta davanti a me la palude. In verità, a questo punto del mio percorso, tutto l'orizzonte mi si svela come palude, una instabile piana più o meno acquosa, una distesa grigia, di tutti i modi e le guise del grigio, talora prossimo al nero, talora bavoso e biancastro; la palude non è uno spazio coerente, ed anzi, scrutandola, agevolmente vi si scorgono luoghi discontinui, quasi oscure e taciturne nazioni all'interno di un continente. Lenti moti di acque variamente fangose si mescolano a formare brevi gorgi, subito disfatti; altrove l'acqua sosta, ma chi la indaga scorge continui brividi, un tremolare della carne paludenga, un riassommare di bolle, singulti acquosi, fiati fangosi; ma oltre emerge un'isola, uno spazio di terra quale si scorge nelle lagune, e tutto anzi pare un tessuto di paludi, gore, lagune, stagni; una grande, stupenda corruzione si accompagna ad una intensa, cupa pace, qualcosa di tetro e insieme di placato; come se la palude fosse oltre quella terra da cui fuggo, ma questo oltre fosse conseguibile solo grazie a questo sapiente disfacimento.

Tra i vari moti e atti dell'acqua si scorgono ciuffi di canne, giunchi, arbusti che ignoro, anche alberi, di tronco esile, foglie ammalazzate, quasi li avesse toccati la malaria che vapora da questo regno di marcita; e se abbasso lo sguardo, noto che l'acqua pullula di animali minuscoli, insetti, vermi, bruchi, insettuzzi alati, scorpioni, e mi pare di scorgere una rapida, tacita biscia; e questo capisco, che la putredine di questa terra fradicia è meticolosa, minima, una miniatura di disfacimento, e mi chiedo con pia stoltezza se non esista un censimento totale

di questi animali minuti, infiniti che popolano la palude; ogni animale con il suo nome.

È poi scopro, con tardivo stupore, qualcosa d'altro: la luce. Giacché io esco pur ora da una notte, appena sfregiata da resinose torce, io ho immaginato che questo chiarore che avvolge la marrana fosse un'alba; ma in breve mi accorgo che questa luce, instabile, e insieme inconsueta, una luce povera ma equa, non viene dal cielo, ma da una sorta di palude capovolta che pende sopra questa sterminata piana d'acqua. Non sono nuvole quelle che sovrastano la palude, ma una qualità a me ignota di cielo, se è cielo, una piana irregolare, come irregolare è la palude, appesa sul mio capo. Il transito del tempo non ne scandisce i tempi; come poi potrò imparare vi sono momenti notturni, e momenti che chiamerò diurni, ma codesti tempi si alternano in modo discontinuo, seguendo leggi, se vi sono, che ignoro. Ora questo vedo, che il cielo, questo cielo che cielo non è, copre tutto lo spazio sovrastante, forse si frappone tra la palude e il cielo, un finto sipario di cielo tiene a bada un cielo ulteriore, se esiste.

Capisco ora quel che mi è stato detto, che della palude è impossibile disegnare una mappa; se dopo aver scrutato il cielo abbasso gli occhi vedo una palude che mi sembra affatto nuova, incomprendibile, estranea. Sono scomparse quelle isole, ed ora un grande, buio banco di sabbia copre il tratto di palude che mi sta di fronte; e lo ammiro quasi un continente emerso dalle acque; quel che ho detto banco di sabbia è in verità un'isola, e sull'isola vedo un brulicare di effimere, credo di vedere levarsi in volo farfalle di putredine, e subito disfarsi; e nell'acqua, davan-

ti a me, galleggiano grumi di insetti, di vermi che si decompongono in filamenti erbosi, già ansiosi di farsi animati atomi di precipitosa vita; dove erano brevi gorgi, ora si apre un silenzioso vasto turbine, qualcosa che pare suggerire come la palude sia capace di una sua magnificenza; e veramente io saluto ora il regno della palude, e mi candido a farmi di questa cortigiano e suddito. E dunque, fraterno a questi insetti, questa pia verminaia, queste tacite bisce, e poco men che liquidi rettili, questa acqua allumacata, argentea e morta, questa corrotta e vitale piana, regno senza monarca, io dunque, mia palude, in te mi inoltrerò, e sia la mia sorte quale può essere, giacché io non sono diverso da questi minuti effimeri che fanno di questo spazio mirabile e orrendo un cimitero e un nido, una generante conclusione.

6

Con una sorta di letizia, una litigiosa ilarità, tento con gli occhi di scorgere un sentiero; ma che sarà mai un sentiero in questo spazio morbido e acquoso? Non posso sperare di trovare qualcosa che sia simile ad una stabile strada, un terreno compatto e continuo al quale affidare il peso mio e del cavallo. Mi pare di scorgere sotto il livello dell'acqua meno profonda una traccia di terreno, ma non posso capire se si tratti di sabbia instabile, di un terreno compatto, e non so quanta durata sia qui di un qualsiasi disegno del suolo. Il cavallo; io non posso ragionevol-

mente sperare di riconoscere un qualsiasi itinerario in questo paese d'acqua, non è compito d'uomo; ma non potrò affidare questo impossibile all'occhio paziente, fraterno del cavallo? Ne accarezzo il collo agile e potente e lo sprono, sia quel che sia; non mi son detto fraterno ai vermi? Il cavallo esita; lo sento meditare, quasi cercare un itinerario, ed ecco lentamente si muove, procede, già gli zoccoli toccano l'acqua, camminiamo nella palude. Lento procede il cavallo, solo lo zoccolo è immerso, procede lento, e anzi dovrei dire che naviga alternando le zampe; ormai siamo chiusi, forse custoditi dall'acqua, da ogni lato. Sento il cavallo senza esitazione procedere, stranamente voltare, scostarsi dalla retta, continuamente; talora una gamba si immerge, fino a mezzo, poi esce senza disagio, si procede, e sono come ho sospettato servo di questo mio cavallo, gli obbedisco, e mi chiedo poiché procede, verso che mai procede, perché non v'è dubbio che questo mio cavallo avanza come se avesse una meta in mente, come se avesse un programma, un itinerario, infine, debbo dirlo, come se questo luogo gli fosse familiare, consueto, come se fosse il supremo degli animali che lo frequentano, forse l'unico non effimero, poderosa bestia, belva monarca, forse eterno, o di una schiatta di cavalli padulenghi, schiatta parte terragna, parte acquitrina, schiatta che non paventa l'instabilità della mappa, gli erratici itinerari della palude.

Silenzioso, questo cavallo che non si impenna e non nitrisce, dipana, svolge, sceglie una strada che lui solo conosce, ma che appartiene a lui, solo, e di cui io, parente ma non sovrano dei vermi, non so nulla. Mentre il cavallo procede

nel suo bizzarro ma coerente itinerario per la palude; mentre, la mano distratta sulle redini, io oscillo e avverto me stesso come qualcosa che galleggia su questo universo di insondabile melma; mentre con l'occhio comodamente ozioso, stranamente fiducioso, vedo nelle pieghe delle gore, nella pelle vischiosa delle pozze, nel fermentare degli stagni, una popolazione di esseri minimi, senza voce, ma certamente ricchi di propositi, sensibili alle oscillazioni del tempo, capaci di amori e terrori; esseri che appena noto per il fermentare sulla superficie dell'acqua, ma che forse hanno occhi, genitali, palati, nomi; mentre procedo, come un nuovo arrivato non ostilmente accolto, ma forse con stupore, non è possibile che io non mi domandi dove mai vada con tanta certezza questo mio cavallo, o piuttosto io suo cavaliere. È una bella domanda, e la consumo un poco oziosamente, quasi con divertimento; come se mi chiedessi quale sia per essere la stalla di così fatto animale, dove forse costui medita riposo e cibo. O forse questo cavallo, che ho ipotizzato consueto in queste terre, non ignaro di questo luogo impervio e accogliente, questo cavallo conosce anfratti, indugi lagunari, pozzanghere miti dove far sosta, e non è impossibile che esistano isole non del tutto instabili, dove crescano erbe di cui egli ed io possiamo nutrirci, o animali che acconsentano a farsi divorare, teneri, gustosi grumi di linfa e pallido sangue. Se procederemo a lungo, non so che mai significhi a lungo in codesta palude in cui il tempo si sbriciola e infanga, se avanza quanto basta, non potremo noi incontrare animali ragionanti, forse altri esseri umani, forse altri empi bestemmiatori, profanatori di templi,

violenti contro gli dèi, che qui hanno cercato una qualche pace, una sede cui l'assenza di templi non tolga un commercio brutale con le grandi incomprensibili facce degli animali numinosi? O magari codesti stessi che ho detto animali numinosi, a ricordo di talune stravaganze del culto praticate nella città da cui sono fuggito? Non sono certo che in questo luogo, in questa terra fradicia e torbidamente viva prosegua la curvatura della terra, che anche la palude sia pianeta; penso a questa strana, ineguale luce che ora s'abbuia senza farsi notte, ora si schiarisce senza farsi solare, e mi chiedo se questa pianura acquosa non produca da sé, con i ritmi occulti del suo strano cuore, questa luce che parte la schiarisce, parte la vela, palpebra di luminosità, che mai svela, mai acceca. Portato dal ritmo di una cavalcata cui mi sono consegnato con la letizia di un ostaggio innamorato, mi consento fantasie adolescenti su quel che mai accolga in sé questa palude, e se essa sia tutta uguale a se stessa come qui la contemplo, o se si vada via via mutando in un astro paludoso, un luogo malarico nel quale possiamo sopravvivere noi, io e il cavallo, quest'ultimo per una sua strana ma indubbia parentela con il luogo, ed io perché forse, come mi chiedo, il mio umore che ho detto blasfemo, la mia vocazione alla malizia eretica, non agiscano in me se non come una protezione contro le male arie del padule; giacché vi sono luoghi in cui solo gli empi possono sopravvivere. E difatti, non posso non accorgermi come l'aria che respiro stia mutando, acquisti aromi fondi, che hanno qualcosa del gusto ombrato e algaceo delle ostriche, come se tutta questa decomposizione insaporisse di una sor-

ta di frollo profumo quest'aria, che io respiro come una fragranza mai sentita altrove, e che scopro a me estremamente congeniale. Ho la sensazione di inoltrarmi in una terra sontuosamente venefica, in cui la mia integrità è tutelata dal benefico sfacelo che mi circonda; e capisco che qui dove sono, e dove procedo, ormai nessun uomo, giusto o ingiusto, può più seguirmi, e che io conosco ormai tutte le garanzie della putredine e sono salvo, sottratto a qualunque giudizio, non toccabile da altre mani, e tale che nessuna voce mi può raggiungere. Questa, lo capisco, è aria che mi appartiene e ora m'è chiara la mia smania di dissociarmi da ciò che umanamente si proponeva alla mia attenzione, fosse l'orrore della giustizia o l'impudenza dei tagliagole, sebbene questi, non oserei negarlo, fossero pur sempre sulla strada della palude, di cui i giusti maestri dei roghi ignorano l'esistenza. È questo spazio inabitabile la mia patria? E non mi compiacerò io forse della stessa risibile enfasi di questa parola, onestamente scolastica?

7

E ancora, mentre procedo, mi interrogo: quale sia la natura, la qualità di questa palude. L'ho detto regno: e dunque questi vermi, questi lubrifici insetti, e minimi rettili, ne saranno i sudditi, o forse direttamente i cortigiani; vi è una sorta di mite sottomissione una devozione in questi animali cui io debbo apparire più che estraneo, invisibile. Una silenziosa farfalla, o

forse una tarma, si libra davanti a me, e suppongo che mi indaghi, forse è stata inviata da quegli esseri di cui ignoro il nome, a indagare chi stia penetrando in questo luogo cui è impossibile negare una inaccessibile dignità. Ma credo che la tarma, questo grumo volatile grigiastro, interroghi alla sua maniera il mio cavallo; e chissà non mi inganni, se mi pare che il cavallo muova le orecchie, quasi in un alfabeto intelligibile alla dottrina della tarma. Ed ecco che la tarma ridiscende, a colloquio con i lisci rettili. Ma vi è altro, in questa palude, che mi affascina e turba: che è quel muco che si agita, quel liquame che si increspa come una breve onda, ma in assenza di vento? Un essere vivo, una federazione di esseri vivi di qualche vita? O tutta la palude è una distesa di liquida esistenza, qualcosa che non altrove, qui solamente, ha potuto trovare una idonea sede alla propria nascita? Sebbene non vi siano suoni concertati, per tutta la palude corre un sommesso crepitio, un viscido scorrere di membrane, un fruscio di rettili, un sommesso cicalio di bozzoli che si schiudono, il tremolio di ali invisibili. Oh luogo della minima vita, degli insetti di cui gli dèi conoscono i nomi e il destino, luogo della infinita nascita e della innumerevole morte! La tua deforme mitezza mi seduce, non mi rifiutare, il mio corpo di uomo ha anima minuta di rospo, anche meno, sono un cieco figlio d'anguilla, e, lo sai, già dimentico il mio nome di umano. Lo sai, ho detto, e che significa, a chi dedico questa domanda? Incontrerò mai qualcuno con cui intrattenermi, con cui discorrere, con cui trattare il mio accesso alla palude? Che forma può avere il dio che governa la palude? O forse non v'è posto per un dio, solo

per questo brulicare per mandrie di vermi, e il dio altro non è che la totalità dei vermi. È la palude una piaga nel corpo dell'universo, o l'universo non è che un vile tentativo di accerchiare ed escludere la palude dai giorni e dalle notti, dai giusti e dagli ingiusti, dalla luce e dai soli?

8

Osservo la camminata del cavallo, non v'è dubbio che costui stia seguendo un percorso che o gli è noto o vien riconoscendo man mano che procede; non lo sento né insicuro né spaventato, è un cavallo estremamente sicuro di sé e del mondo che percorre, sebbene io dubiti che sia esatto chiamarlo cavallo. Mentre procedo mi guardo attorno e vedo quanto rapidamente il paesaggio della palude vada mutando; ma non capisco se si tratti del naturale cambiamento dell'ambiente in cui si muove con rapidità, o di altrettanto veloci mutamenti nella palude stessa, della cui instabilità e insieme coerenza ho una immagine imprecisa; infatti mi rendo conto del mutare delle correnti, del dilatarsi delle pozze, o dell'emergere o immergersi di fradice lingue di sabbia; ma quanto nell'insieme tutto ciò vada mutando, sì da disegnare di volta in volta diverse paludi, questo è più arduo da intendere, e forse impossibile ad un essere umano. Talora mi sembra più che piatta, appiattita come un grande ventre schiacciato sul fondo; talora mi sembra crucciata, come se la turbasse non so che vento interiore, forse una tempesta di fango; ho

talora l'impressione che un grande animale sia acquattato sul fondo e dia una scossa con un dorso immane, e sullo sfondo, sulla linea di ciò che altrove chiamerei orizzonte, scorgo qualcosa che mi sembra una striscia di dune, come se la palude ponesse a se stessa certi confini; ma ecco, non sono più dune, ora un'unica striscia, come una lingua di laguna, si tende a chiudere lacunosamente lo spazio del fondo. Tutto intorno a me cambia, e la mia forza sta in questo essere io me stesso e questo oscuro ma potente cavallo che mi conduce, o trasporta o, mi piacerebbe dire, mi trasmette, come se io fossi un sentito dire, un rumore, un messaggio impreciso che va consegnato ad esseri idonei a riceverlo. Ormai non ha più senso chiedersi quanto di palude io mi sia lasciato alle spalle, quanta ne abbia di fronte, né se abbia questa palude un limite, un confine, se termina e come e dove e dando su che, su altro di cui non so nulla e che forse è solo ancora palude. Ma mi chiedo se sia mia fantasia, o se veramente il cavallo abbia cambiato passo, ed ora proceda con lentezza, non la camminata di chi è stanco o incerto, ma di chi sa di aver condotto a termine una sua difficile missione; a termine dico con, insieme, potenza ed astuzia.

Nel momento in cui il cavallo modera il passo e palesemente si appresta a sostare, m'accorgo che ciò che a me sembrava il mutevole paesag-

gio della palude è una vasta e instabile fascia di vapori, ed al respiro ne avverto i delicati miasmi, le generose e ingegnose mefiti, i gravi e solenni tanfi di questo mondo decomposto e regale; i vapori, prossimi e lontani, vanno disegnando ipotesi di edifici, subito sciolti e ricomposti in una catena montana, e forse in una folia di taciturni quanto enormi animali in marcia cadenzata; ma venti, che ignoro donde vengano, ridisegnano nell'aria segni araldici, alfabeti, ideogrammi, disegni complicatamente enigmatici quanto effimeri, che sperimentano una istantanea soluzione, lo scioglimento in un rèfolo subitaneo e squisito. Tutto ciò, questo costruire e disfare, questo nascere e disperdersi, avviene in un attimo di perfetto silenzio, come se io fossi coinvolto in un momento sacro all'inizio del mondo, quando ancora non esiste il progetto del rumore. Ora io mi trovo al centro di quel che ho chiamato il rèfolo squisito, e mi chiedo perché lo abbia avvertito a quel modo, e risponderò che io vivo questi moti del vento, specie questi che ruotano intorno al proprio centro, come segni di un casuale omaggio, come se io, scegliendo la palude, avessi scelto per me la sede massima degli onori; e mi chiedo se questo mio corpo, cui sono abituato, insieme consueto e mutevole, non abbia acquisito o stia acquisendo la stessa qualità instabile e ventosa, di un biocco, un vapore, un lacerto di nuvola, uno sbuffo di vento, e se diventando cittadino della palude io non debba adeguarmi a quel pullulare, a quell'esistere esile ed arioso, infine ad essere, io corpo umano, niente più che una macchinazione laboriosa di mefiti e mufte e

allumacature; e dunque io avrei, così fantastico, acquisito una inedita leggerezza che mi consente di procedere per queste terre instabili e acquitrinose, avendo conseguito una diradata compattezza, e questo mio enigmatico corsiero – voglio così ora chiamarlo, e non più cavallo – potrà pur essere un gigantesco, camuffato bruco, o forse una lega di fulve farfalle lavorate da un artista in guisa di corsiero.

Ma, ho detto, il corsiero ha mutato passo, rallenta, ed ora è fermo; la benevolenza del vento disperde la esigua muraglia dei vapori, ed ecco io scopro davanti a me, su di un breve poggio di terra rappresa, di fango compatto, su di un ombelico lagunare, scopro la casa.

10

Ora ricordo, qualcuno mi aveva favoleggiato di una casa nel cuore della palude. Forse nel centro? Ma la palude ha centro? La casa, ora la vedo, è una costruzione nuda, forse in legno, e vedo distintamente le porte, tutte aperte, anzi spalancate, in modo esibizionista, più che a invitare, quasi ad arrendersi. Tutte le porte: in verità ne scorgo due, e anche finestre, tutte socchiuse, e se un messaggio posso dedurre da questi segni, è che la casa è vuota, non insidiosa, a disposizione di chi voglia entrarvi, anzi si rallegra e si abbandona a chi voglia entrarvi. E tuttavia qualcosa mi spaventa. Non oso scendere dal corsiero, e contemplo la casa della palude, con una apprensione che sfuma nel terrore. Chi ha

costruito quella casa? Qualcuno, quel vecchio del villaggio omicida, mi aveva detto che 'qualcuno' era penetrato nella palude. Qualcuno a me simile, mosso dai medesimi terrori e dalle medesime speranze? Qualcuno il cui corpo si è fatto, come suppongo possa accadere del mio, tanfo e nebbia e rèfolo, insomma il cui corpo si è fatto palude, è disteso, spalmato, dilatato sulla infinita palude? E quando mai costui, se non è leggenda la sua storia, quando mai sarebbe penetrato, e con quali astuzie, forse anche lui guidato da un corsiero, nel cuore di questa terra impossibile a percorrere a chi non sia della stirpe paludenga? Ma se nessuno è entrato, come in verità desidero che sia, giacché io pavento tutto ciò che è umano, chi, insomma, avrà costruito quella casa? Ho fantasticato più di una volta della esistenza di dèi nascosti in questa terra inaccessibile, e tuttavia sarebbe agevole pensare ad una costruzione messa in opera dalla ingegnosa fatica di un dio, non posso negare che di codesti dèi, della loro esistenza, io non ho indizio alcuno; posso forse credere che la casa si sia costruita da sola, grazie ad una volontà edificatoria che potrebbe essersi manifestata nel corso dell'anomalo tempo che regge questi luoghi? Giacché io non so in nessun modo da quanto tempo io stia viaggiando, e non è impossibile che siano trascorsi non già secoli terrestri, ma millenni, e che questa che a me pare casa sia una concrezione bizzarramente formata, un deposito di materiali legati da una simpatia che agisce qui, solo qui, e di cui io non so nulla, ma che certamente potrei sospettare dalla infinita volontà plastica e metamorfica di cui la palude mi ha dato documento.

Ma non posso dubitare che quella sia casa, simile ad una casa umana del tutto discontinua alla palude, e che ora io debba rispondere al quesito, semplice e insultante, se oserò entrare nella casa, o nel caso che decida, prudentemente, per il no, dove mai voglia andare. Risibile alternativa: giacché la palude non ha per sua struttura alcuna meta pensabile, e d'altronde il corsiero non vuol procedere oltre, ed è manifesto che io in nessun modo posso osare di continuare una strada, a meno che io non sia certo di essere diventato bruco e pozza, o altro incola della palude; ma di ciò che deve essere processo lento e ascetico, non ho certezza; dunque sarà degno di umile saggezza procedere verso la casa. Ma, non sarà forse abitata da un essere di cui non so nulla? Se in tal caso, dalla forma della casa, così palesemente umana, dovrei dedurre che si tratta di un essere almeno inizialmente a me simile, poi forse tramutato in altro che dovrei essere in grado di comprendere, ma che forse mi sarà estraneo e forse terribile. Ma è poi come ho detto, che la casa sia affatto umana? Ha un solo piano, un tetto inclinato, come se qui ci fosse rischio di neve, ed una finestra, ora me ne accorgo, al piano alto, larga quanto la parete, quasi una finestra panoramica, costruita da chi a questo soprattutto pensasse, la contemplazione metodica, forse per amor di scienza, forse per amore delle immagini, la contemplazione, dico, della palude. Vi sia o non vi sia qualcuno, ora, chi ha costruito questa casa poteva essere cartografo, geologo, pittore; ma non sarà possibile che di questa palude si dia una qualche teologia, e che questo cui mi accosto sia un eremo, una cella, un isolato laurion, dove è dimorato,

o dimora, fino a impaludamento, un monaco consacrato alle ambagi delle lagune? E come è stato mai concesso questo tratto di terreno del tutto anomalo, come se un trattato fosse stato concluso tra l'eremita e la palude, come se dunque la palude fosse capace di un umiliato discorso umano, potesse abbassarsi fino a noi, e concedere a quest'unico – ma sarà stato il solo? – essere a me simile, una terra che la palude difende ma non invade. Tuttavia non posso astenermi dal supporre altro, che anzi mi sembra in qualche modo più ragionevole; che la casa, priva di fondamenta, sia in realtà una sorta di naviglio, qualcosa che a mo' di vascello galleggia su di uno spazio appena rappreso della palude, così fatto, codesto naviglio, da poter viaggiare per la palude, ove vi sia una metamorfosi, una ridistribuzione della laguna e delle pozze, ed anzi questa mi sembra una idea ragionevole e ingegnosa, che sia, questa che vedo, una casa navigante, qualcosa che appena si appoggia alla morbida fanga, pronta ad acconsentire ad ogni brivido, mutamento, slittare della materia paludosa. Ma questo apre forse altro interrogativo; giacché una casa navigante sarebbe solo parzialmente umana, e insomma presupporrebbe una elaborazione ingegneresca di rara sottigliezza, da navarca e capomastro; ma allora sarà pensabile che si tratti di un eremita, o non piuttosto di un antico navigante, un esploratore? Ma io so che in questo luogo non si giunge per amor di geografia, ma per predilezione di esperienze che dovrei chiamare liquide, acquose, mefitiche e vaporose; e dunque a questo consento, che la casa sia non fondata ma a galla, e che in ogni caso sia stata costruita per

intesa, come che si voglia intenderla, con la palude o i suoi dèi, se ve ne sono, giacché la casa naviglio sta dolcemente ma perfettamente posata, non affonda, non si immerge, le sabbie stesse, cui spetterebbe, per il cedevole umidore, di accoglierla e racchiuderla, queste sabbie la reggono o forse meglio direi le acconsentono; la sua esistenza è affidata ad una specifica benevolenza della palude. Ma allora naviga e può solo navigare o esiste solo come qualcosa che sta appoggiato, senza fondamenta che qui non possono consistere, una casa che forse può, se non navigare, almeno scivolare sulla superficie infinitamente cangiante dell'acquitrino? E, ammesso che così fattamente possa scivolare, sarà per volontà di esplorare, o solo perché così comporta il mutar del luogo? Sarà casa da pilotare, o che solo acconsente alla sua patria palude, e ai suoi umori instabili?

11

Ora che sono entrato nella casa, che l'ho percorsa per quel poco che c'è da percorrere, che sono salito per la scala fino alla stanza dell'unico piano; ora che mi sono seduto nella sedia della stanza terrena, e nelle due sedie della stanza superiore, che ho guardato le carte che si trovano sui due tavoli, e infine ho esaminato una per una le grandi finestre – si trovano tutte di sopra – e aperto l'unico armadio per altro vuoto – ora posso dire con certezza che questa casa è stata abitata, a mio avviso da una sola perso-

na, in un tempo che mi è difficile calcolare, ma che non dovrebbe essere estremamente lungo. Verosimilmente, la casa è stata costruita da colui che l'ha abitata, e costruita allo scopo di contemplare la palude; forse da un cartografo, forse da un uomo pio che considerava la palude la sua naturale divinità, forse da uno studioso di immagini in movimento. La finestra del piano superiore è grande come l'intera parete e accentua la somiglianza della casa con una nave; anzi altri tratti mi confermano nella impressione che codesta casa sia stata costruita in guisa tale da non dover indugiare sempre allo stesso posto. Ad esempio, non ha angoli retti, ma sagomati così da essere lievemente ovali, e la parete che ospita la grande finestra è un poco arrotondata, così da sembrare una sobria allusione ad una prua. La sedia posta davanti alla finestra non dà dubbi, è collocata in quel posto perché quello è il punto migliore per contemplare la palude. La casa è costruita in una materia che sembra legno o forse corteccia compressa; ed anzi la somiglianza alla corteccia di un albero o di un arbusto mi ha suggerito la fantasia che la casa nave sia stata non già costruita ma seminata, che sia germinata da questa terra greve di acque morte; ma non so se sia temerario supporre che una casa capace di navigare possa sorgere dalle acque.

È del tutto evidente che il corsiero aveva cognizione dell'esistenza di questa dimora, e che anzi, se è vero che essa non è stabile, ne conosceva l'esatta collocazione attuale; è ovvio che egli, il corsiero, ha scelto gli itinerari che erano destinati a condurci in questo posto e non altrove, e che senza codesto aiuto io non sarei mai giunto

fin qui, ma sarei perito in una qualche tacita gora, che forse è greve di altre sventurate salme. Quale rapporto esista tra me e il corsiero io ignoro, ma forse la palude ne ha qualche cognizione.

12

Ora, dunque, io sono nella casa; la quale mi pone interrogativi che non oso sperare di risolvere. Ho già detto della singolarità del materiale di cui è fatta; e che certamente non viene da quel che vedo della palude. Quel che vedo: ma niente so di ciò che sta sotto la superficie della palude; certo vi sono fiumi sotterranei, laghi, forse montagne, forse miniere, forse foreste. Questa casa, io credo, non è stata costruita; per costruirla occorrevano uomini, tempi non brevi, depositi di materiali; tutto ciò è del tutto incompatibile con la natura della palude. Può essere emersa intera dalla palude; forse da quel mondo sotterraneo di cui posso solo supporre l'esistenza. Ho anche fantasticato che la casa sia in realtà un vegetale coltivato ad arte così da assumere questa forma; e la coerenza delle pareti pare confermare questa ipotesi. Ma quale arte potrebbe aprire finestre in un vegetale ingegnoso? Potrebbe anche essere null'altro che materia paludosa rappresa, ma in qual modo e da chi e per chi, tutto ciò è ignoto.

V'è poi questa altra misteriosa testimonianza. Il vecchio aveva notizia dell'esistenza della casa; il vecchio, quell'uomo che parlava col volto

nascosto nel buio, interponendo la lampada tra sé e l'interlocutore. Che sapeva quel vecchio di questa palude? Ed anzi, forse della casa, certamente della palude avevano più che semplice notizia gli abitanti di quel villaggio, uomini dediti metodicamente alle più ostinate nequizie. Ladri e assassini sapevano della palude, affatto ignota altrove, e i migliori, o i peggiori di costoro, sapevano della casa. Chi era, quale relazione intratteneva con questo posto quella gente, quel vecchio? Se osavo supporre che la palude fosse qualcosa di simile ad una nazione, potevo supporre che il vecchio ne fosse un clandestino rappresentante, e il villaggio omicida un avamposto; il solo luogo ove si potessero avere notizie della palude, il solo uomo dal quale si potessero avere informazioni sul percorso, e infine sulla casa. Ma era questa palude veramente qualcosa di simile ad una nazione? La mia impressione è che, in quel villaggio, io sia stato non solo posto al riparo dai giustizieri della città, ma esaminato e scelto per il viaggio verso la palude e la casa. Ma, a ripensarci, questo itinerario non era cominciato molto prima, quando avevo catturato questo cavallo? Allora io non sapevo nulla della palude; mi ero diretto a quel villaggio perché lo presumevo talmente iniquo da essere inaccessibile alla giustizia. Dunque gli stessi giustizieri, coloro che mi braccavano per uccidermi, facevano parte di un disegno, inconsapevolmente erano, se così posso esprimermi, dalla parte della palude?

Inoltre, per indicarmi la palude come luogo di salvezza, mi occorrevo il cavallo e la notizia dell'esistenza della casa, notizia di cui il cor-

siero doveva essere al corrente, per quel che ne capisco.

Chiunque si avventuri sulla palude senza un prodigioso filatterio non può che perirvi; ma io non ero perito, l'avevo varcata, il corsiero mi aveva portato fino alla casa. Cerco di dominare la mia ansia speculativa; infatti tutto ciò che ho detto indica come l'esistenza della palude sia collegata all'esistenza di altre entità o società o destini; ancora in primo luogo il villaggio omicida, che per me diventa una sorta di anticamera, di atrio, un ufficio in cui si selezionano coloro che possono avere accesso alla palude? Mi chiedo se qualcuno possa essere inviato in questa palude per l'appunto con lo scopo di vederlo sprofondare, e mi chiedo se i sotterranei della palude non siano affollati di sventurati periti nel folle tentativo di guardare il continente del fango e dell'acquitrino.

Ma come poteva il vecchio aver notizia di questa casa? Certo sapeva che qualcuno era entrato nella palude; era dunque passato per quel villaggio; e questo confermava la mia certezza, che per quel villaggio, e solo per quel villaggio, si potesse accedere alla palude; il custode doveva essere un uomo cui era consueto il delitto, lui solo rilasciava i permessi. Che buffa espressione; tuttavia quell'uomo doveva aver trattato con qualcuno del villaggio, forse secoli fa, così come io stesso avevo fatto; era stato esaminato, e trovato idoneo, e istruito; forse aveva un cavallo come il mio, forse fuggiva davanti ad una distruzione alla quale non si sarebbe sottratto altrimenti: solo la palude poteva salvarlo. Ma nel momento in cui costui si avventurava per la palude, con l'ausilio di mezzi che ignoro, la casa

esisteva già? O a lui, quel fuggiasco, era affidato il compito di costruirla, evocarla, coltivarla? Ché, se la casa esisteva già, forse altri l'avevano preceduto; a meno che la casa non fosse da pensare come parte perenne della palude, un accidente stranamente stabile, un'eccezione in questo mondo metamorfico di acquitrini e lagune. Domande cui non posso rispondere, ma anche solo il porle modifica l'immagine della palude; giacché ho la sensazione che vi sia una correlazione solida, decisiva, tra la palude e il villaggio maligno.

Sono disteso sul letto – in questa casa vi è un letto, semplice ma ordinato, quasi pronto per chi qui giunga stanco e spaventato – e immerso in un leggero sonnoveglia conoscitivo, percorro mentalmente la casa; ne ascolto quegli scricchiolii che non meno delle solide pareti danno ad una casa senso di esistere; sento la casa come un gran guscio amico, già, non sarà il guscio abbandonato di un uovo gigantesco, deposto da un uccello gigantesco? Mi piacerebbe sapermi accolto all'interno di un grande uovo. Se mi astengo da tutte le domande che rendono questa casa un enigma, se mi propongo anzi di ignorare che io mi trovo, che questa casa si trova al centro, se centro si dà, della palude, se infine fingo che questa casa sia contermina ad altre case che non vedo, ma che so popolate da amici discreti e pronti a difendermi, allora io provo

una blanda felicità, come se un itinerario fosse stato portato a termine con una straordinaria fortuna, consacrata dal reperimento di una casa che pur non essendo a nessun titolo mia, pur essendo di ignota origine e incomprensibile destinazione, mi è stata aperta perché vi trovi riposo, custodia, quella lentezza che, ora me ne accorgo, è il fascino spietato della palude. Ho detto spietato, giacché la palude è per l'appunto esente da qualsivoglia pietà, e tuttavia è benevola, una benevolenza che non contraddice la distrazione da qualsivoglia forma di pietà; la palude, forse non è tanto feroce, quanto distratta, e questa distrazione, che mi assicura di essere ignorato, e insieme non abbandonato, ha il languore, lo stremato abbandono che mi dà questa casa silenziosa, no, non del tutto silenziosa.

14

Non del tutto: ma questo noto, che non è rumore di acque, ma di animali che si muovono; uno strisciare, repere, guizzare, e anche altri suoni, forse richiami, stridii di animali feriti, uccisi, divorati da altri animali; frinire di insetti invisibili, schiocchi di scorpioni innamorati. Mi alzo, mi metto davanti alla finestra del secondo piano, una grande finestra ermeticamente chiusa; guardo e quel che vedo, per la prima volta da un vero osservatorio, mi stupisce. Ora la palude non mi pare più una distesa di acque variamente intrecciate, laguna, botro, gora, padule, melma; ma una distesa che a me pare in-

finita di animali minuscoli, così che io ad uno ad uno non li posso distinguere, ma sì vedo la distesa, la folla di un brulichio sterminato, un pullulare di infinite guise di vita, una repellente e minuta grandiosità, dove tutto striscia, sibila, strazia, muore, copula, nasce, defeca; su questo brulicare vedo trascorrere, ironici angeli, farfalle grigiastre, nerastre, fulve, che trascorrono tra arbusti radi, ma che debbono, in quello spazio, far comodo di foresta. E stranamente mi si affaccia questo pensiero: «Ciascuno di costoro ha un nome»; e non intendo il nome della specie, ma il nome appunto di ciascun individuo, quasi consapevole che quel loro strisciare e muoversi e camminarsi sopra e far strazio reciproco o amore, non sia accadere di cosa naturale, ma evento di destino. Che è dunque, la palude? La conoscevo come luogo di acque morte, di boli, di putredine, di sabbie cedevoli, attraversata tuttavia da un sentiero che il cavallo conosceva; ora mi si propone, quasi fosse un omaggio, come un luogo infinitamente vivo, di una vita repellente e inesauribile. Mi chiedo se in realtà io ho camminato sopra i corpi di minuscoli animali che mi era negato di scorgere, e se io abbia fatto una strage nella mia strada verso la casa, se il cavallo abbia ucciso generazioni, popoli, nazioni, se noi, la coppia di uomo e cavallo, non siamo apparsi come gli angeli, gli dèi della distruzione, così che dietro a noi abbiamo lasciato una strada di catastrofi e di morte. E mi torna l'antico interrogativo: chi mai sia il cavallo, e che significhi il nostro sodalizio. Mi chiedo se non sia il cavallo dell'apocalisse, e se io stesso, ignaro, non sia il cavaliere della morte finale, dunque non immune dalla potenza atroce di un

dio, e un dio della conclusione. O forse lui, il cavallo, è sì il dio, e io nient'altro che una forma infima di dèmone, posto a cavallo, controfigura di un dio, per fare le prove dell'apocalisse. Rivelazione: quale rivelazione abbiamo portato con noi in questo mondo uguale e mutevole? Vorrei scendere, andare a parlare al mio cavallo: ma ne ho paura. Chi di noi è più potente? Chi abbia maggior conoscenza, lo so, giacché lui, lui solo poteva portarmi fin qui, e dunque debbo pensare che il cavallo abbia cognizione di me, o che ubbidisca ad altri, a un dio del padule, che di me abbia conoscenza. E conosca il mio nome.

15

Da che sono nella casa, luogo estraneo ed intimo, accadono eventi singolari, o anche consueti, ma singolari in questa sede. Mi è tornato il sonno: non so da quanto tempo non dormissi, forse generazioni. Ma ora mi accade di assopirmi e di sognare. In verità, io non credo che il mio sia sonno umano, destinato a colmare con ciclica vece la mia quotidiana stanchezza; è il sonno che deve condurmi a sognare; e credo che io sia tornato a dormire perché senza sonno non posso sognare, e sognare è necessario, nella palude. Non parlerò ora dei miei sogni, ma dirò di un'altra singolarità. Quando mi appresto a dormire, quando sono sulle soglie del sonno e del sogno, cala la notte. È una notte istantanea, e priva di sera o crepuscolo; una notte che invade la mia casa e occulta la palude; ma questo mi è

chiaro: che la notte non viene naturalmente, ma solo perché io voglio dormire. La notte non appartiene ai tempi della palude, ma solo ai tempi della mia vita in questa casa. Poiché nulla di simile è mai accaduto prima, debbo pensare che il potere stia nella casa e in me in quanto abitante della casa; sebbene ancora non sappia in che modo e con quale estensione, io di qui esercito un potere sulla palude, pur essendo affatto ignaro delle forme e della vita che la palude può assumere. Dunque questa casa è un luogo del comando; e ancora mi chiedo: chi mai ha voluto, fatto sì – non saprei dire di più – che esistesse questa casa, chi mi ha preceduto, e insomma uno solo, o più, o infiniti mi hanno preceduto, ed io stesso sono destinato a precedere altri, e in tal caso quale è la guisa della fine, vi è morte anche nella palude, e quale morte? O quale genere di scomparsa? E che significa 'ora', 'prima', 'dopo' in questa illimitata palude?

Ho parlato delle carte che ho notato sui tavoli – ce ne sono due, uno in ogni stanza – di questa casa. Le ho esaminate, le ho studiate: in verità di carte scritte ve ne sono ben poche, forse tre o quattro fogli; sono impreciso sul numero giacché su una carta vi sono segni che potrebbero non essere tracciati da mano deliberata a scrivere. Una carta porta segni, come a descrivere la palude, ma ben diversa da come io l'abbia mai vista; specie questo mi stupisce, che vi siano segni come a indicare vulcani attivi, o una montagna, e qualcosa che potrebbe essere una palude senza più commistione di acque, o anche mare. Di queste cose non so nulla. Non ho mai visto alcunché che possa far pensare ad un vul-

cano, né vi è traccia di montagne, sebbene debba aggiungere che l'orizzonte è nascosto da una tenda di vapori senza interruzione per cui non mi è dato vedere oltre. Un'altra carta reca un segno che debbo presumere verticale, una riga interrotta ogni tre centimetri da una sigla illeggibile, forse di alfabeto che ignoro, mai visto. È simile alle carte su cui si trascrivono le genealogie, ma i segni che la interrompono non sembrano indicare una coppia, ma un solo nome. In ogni caso i nomi, se sono tali, sono illeggibili, e la grafia non è la medesima della carta che ho prima descritto; anche il foglio pare assai più antico, e fragile. Un altro foglio è una bizzarria che non manca di divertirmi, infatti porta soltanto una firma, ripetuta una dozzina di volte, quasi fosse l'esperimento a produrre una firma; ed è, tale segno, straordinariamente ornato, bizzarro, adorno, presuntuoso, come se — mi son detto — un giovane erede al trono, al momento di salire sul prestigioso sedile, si fosse proposto di perfezionare la propria firma, dandole dignità regale. Va da sé, che la firma, sia perché straordinariamente elaborata, sia perché scritta, come suppongo, in grafia a me ignota, ma non identica a quella scoperta nel foglio delle successioni, è del tutto indecifrabile. Ma se fosse veramente una firma, a che mai sarebbe stata destinata? A firmare che cosa? Vi sono poi nella casa, sui tavoli, ma anche nell'armadio, altri fogli bianchi; vi sono penne e vi è inchiostro.

Da tutto ciò potrei dedurre che in questa casa sono stato preceduto da più abitanti; ma chi fossero codesti abitanti, non posso neppure immaginare. Questo posso dire, che non è detto

che fossero esseri a me simili. Se la carta che dirò geografica è leggibile, ciò viene dal fatto che reca segni che stanno a simboleggiare cose visibili, sebbene, a ben meditare, io debba riconoscere che non capisco se si tratti di una carta di questa palude, o di altra terra. In ogni modo, in quella carta non è scritto nulla, e solo il tratto, l'inchiostro, mi induce a supporre che non sia stata disegnata dalla stessa mano che ha scritto l'altra carta. Se suppongo che il secondo foglio descriva veramente una genealogia, debbo supporre che lo scrivente conoscesse i nomi di coloro che lo avevano preceduto, e fosse anzi della loro stessa razza e lingua; dunque da me diverso, giacché io ignoro tutto; sempre se si tratta di genealogia, dovrei pensare che copra un tempo, per quel che sia possibile misurare qui il tempo, non breve; e che il passaggio da uno ad altro della genealogia accadesse in modo esplicito, come per successione. Se poi giustappongo la genealogia alla firma, posso costruire una ipotesi fantasiosa; che sia per l'appunto una successione regale, e che questa casa sia una reggia, un luogo del potere; e che di qui si eserciti un potere, mi pare chiaro, dalle vicende della notte, che scende su questa palude, su questa casa solo quando io mi dispongo al sonno. Ma, forse, non solo allora.

Il cavallo: da che siamo giunti a questa casa, il cavallo si è appartato; non saprei come altrimenti descrivere il suo contegno; esco dalla

casa, e lo scorgo, lontano forse un centinaio di metri, immobile, il volto, così debbo chiamarlo, verso la casa, ma del tutto indifferente. Non è lontano, ma lo spazio che mi divide da lui è palude irrimediabile, e chiaramente mi vien detto non so da chi, che non debbo raggiungere quel cavallo. Posso solo guardarlo, e chiedermi che mai sia. Ora so per certo che non ha nulla a che fare con i cavalli terrestri, e in qualche modo lo so coinvolto nella qualità della palude; ma appunto questa qualità mi è ignota. Né so, e questo forse è essenziale, che cosa sia questo cavallo in assenza di me, e anzi se io ed egli non formiamo non già una coppia, ma un individuo binario, fatalmente congiunto e non solo giustapposto. Giacché ho ben detto, io, che senza il cavallo non sarei mai giunto alla casa nella palude, e ciò è vero; ma non so se senza di me a questo cavallo sarebbe stato mai permesso di affrontare, e con tanta esattezza di piede, gli itinerari della mortale palude; se sono certo che il cavallo è il mio destino, non è impossibile che io stesso appartenga al destino del cavallo. Cavallo, cavallo; che strano nome per questo essere prodigioso, nel breve percorso prima di raggiungere la palude, ho provato a chiamarlo corsiero, e con quei nomi che usano, come Morello, o Baiardo. Ora rido a pensarci. A quei nomi non rispondeva, ma ora capisco che non v'è, non vi può essere nome cui risponda; e se ho tentato di non dirlo cavallo, ma corsiero, questo veniva dal mio desiderio di riconoscergli una qualità d'invenzione, quasi fosse uno dei tanti cavalli per eroi e dèi che frequentano i poeti mitici, a me una volta dilette. I 'corsieri' non esistono nel senso quotidiano e terrestre, e dunque

bene accadeva chiamare costui un corsiero; ma poi tutto questo si è disfatto come un gioco letterario, ed ora mi trovo a misurarmi con una metà della mia formula binaria, e tener testa a qualcosa di oscuro ma di essenziale alla definizione di questo luogo, non meno ignoto e certo dei miei predecessori, che forse il cavallo ha conosciuto, che forse lo hanno cavalcato attraverso la laguna, per gli stessi itinerari sull'orlo della morte. Ho detto: il cavaliere dell'apocalisse, ma il cavaliere aveva un cavallo, e se io sono per questa terra viva di animali, l'angelo della morte, quel cavallo non può avere minor dignità, né io di lui; siamo entrambi dèi letali?

Frugo fra i miei ricordi scolastici e mi chiedo se io in verità non abbia a che fare con un cavallo, ma con la cavallinità. Ora, la cavallinità non può chiamarsi 'Morello' né può essere corsiero, ma anche non mangerà né defecherà, né copulerà; e forse non è impossibile avere un qualche rapporto meditativo con la cavallinità, e forse anche a quella rivolgere la parola, anche se dubito che la cavallinità sia incline a rispondere. Ma l'idea che io non sia venuto a cavallo ma sul dorso della cavallinità – che spiegherebbe il suo innaturale silenzio – mi affascina; o forse è un gioco per resistere alla palude?

Dunque, in questa casa io dimoro e tengo davanti a me gli interrogativi chi o che cosa sia il cavallo, chi mi abbia preceduto in questa casa,

quale sia la funzione e il potere di questa casa e dunque di chi vi abitava, quali di questi poteri mi sia stato trasmesso per il solo fatto che qui io dimoro. Vi è, infine, il mio rapporto con la palude. Ho detto che la palude mi si è rivelata non già come una distesa di acque deprivate ma come la sede di una infinità di vite minime ma dotate di destino. Ma la palude muta, si trasforma; talora dalla finestra lunga che sovrasta quella che ho chiamato la prua della casa mi appare come un deserto fangoso, nel quale non riesco a distinguere traccia di acqua stagnante; solo dune umide, fradice. Talora la scopro invasa da una vegetazione misera ma prepotente, una distesa di arbusti, macchie, ciuffi di erbe miserabili, avvizzite e viziose; attorno a questi arbusti si raccoglie un poco d'acqua, come se a quelle erbe intristite fosse stata riconosciuta una tal quale regalità. Più spesso l'acqua prende il sopravvento, ma disegnando ogni volta diversi paesaggi; talora una serie di dune dà a quel che vedo un aspetto orientale, talora una distesa d'acqua sembra voler simulare un mare senza onde e un fiume immobile, fermato stupefatto da una diga invisibile. Non ho mai assistito a queste metamorfosi; ogni volta trovo il paesaggio trasformato nel momento in cui mi seggo davanti alla finestra; forse si è trasformato ore prima, forse in quel momento; in ogni caso, non l'ho mai visto continuare una metamorfosi, non l'ho mai colto nella trasformazione; non è impossibile che le trasformazioni siano istantanee; in ogni caso, sono perfettamente silenziose. Credo che quel mio ignoto predecessore avesse voluto annotarsi una delle molte immagini della

palude; forse una immagine che l'aveva affascinato. Non posso negare che talora questa metamorfica laguna mi affascina, e che ogni volta mi chiedo quale sarà la forma con cui mi apparirà la prossima volta. Ma la domanda centrale, un altro enigma è: la palude sa di essere contemplata? In qualche modo, io credo che lo sappia, e per questo si trasformi.

18

La mia vita ora è essenzialmente questo: osservare la palude dalla grande finestra del piano alto. La palude è sempre se stessa, e tuttavia è sempre altro. Immersa in una luce instabile, un crepuscolo che talora allude alla sera e alla notte, talora all'alba e al giorno, la palude si copre di innumere forme. Quando il crepuscolo costringe a scrutarla con gli occhi socchiusi, la palude potrebbe essere una infinita città, o una intera nazione vista dall'alto, forse da una mongolfiera. Qualcosa si muove, ma non è più rettile o acqua, e potrebbe essere un pellegrinaggio lungo una strada della nazione. Una duna sarà forse una città, e le pozze sono laghi infiniti.

Se penso di essere salito ancora, la palude diventa un deserto che separa mondi che non vedo, ma che suppongo ugualmente deserti; ciò che si muove è sabbia mossa dal vento, o una tribù che cerca di sottrarsi alla solitudine mortale. Si può salire ancora: e la palude è un pianeta che sto sorvolando, un luogo alieno, e tuttavia un luogo che mi è caro, e forse abbandonerò

tutti gli altri pianeti, incluso il pianeta da cui provengo, per scendere su questo spazio ignoto, dove forse mi attendono i fratelli che non ho trovato nelle lune, negli asteroidi, nelle comete; fantastico di scorgere grandi metropoli, sobborghi popolosi, e mi dico che quel pianeta è diletto a dèi benevoli, ed è fitto di templi affollati da devoti che coltivano una industriosa mitezza.

O potrebbe essere, quello, l'altro pianeta, dove mi aspettano i miei avi, creature che ho amato e smarrito; un luogo dove si accendono fuochi la notte – giacché lì una qualche notte dovrà pur esistere – attorno ai quali si raccolgono gli antenati, gli amici morti, le persone insostituibili che non abbiamo mai incontrato.

Ma se la luce cambia, io precipito, mi avvento sulla superficie della palude. Allora essa si rivela come ho sempre sospettato, e desiderato, che fosse; vedo l'intrico dei canali lacrimali di questo volto affranto, l'infinito piangere di questo volto deturpato; un volto vizioso. Scrutato da presso, il volto della palude è profondamente corrotto; ma che altro cercavo? La molle melma è una insidia languida, ed io la guardo con gola, con avidità, con innocente lascivia. La palude è un viluppo di peccati tradotti pazientemente in una allegoria di acque torbide, di gore lentissime, di stagni inerti. I grigi arbusti alludono a pudende vili quanto enormi, le pudende di un pianeta; la palude, sia femmina, sia maschio, è dedita alle tristi fornicazioni; io la chiamo 'puttana', e mi trovo gli occhi bagnati di lacrime. Io stesso sono acquoso come questa larga piana invasa dai miasmi. Mi sono spesso chiesto che mai sarebbe essere dentro la palude; non come colui che viene avvolto dal fango, dalle sabbie

omicide, ma come chi abiti per naturale disposizione all'interno della palude, come chi sia, per quel che può un mortale quale io sono, essere palude. È come essere morti? Talora il grigiastro acquitrino mi si spalanca davanti come un grande, esauriente cimitero. Qui tutti possono essere e saranno seppelliti, questa è la sepoltura definitiva, ed esservi dentro non sarà come essere morti, ma come essere il cimitero, forse come essere quei dèmoni inferi che nessuno ha visto, ma con i quali scorriamo da sempre. Forse la palude è il luogo del giudizio, è il tribunale, e insieme il luogo dove si gestiscono i vizi, il bordello in cui si incontrano degli dèi e gli altri: non solo gli uomini, ma anche i rettili e le tarme e i grandi animali. Tutti coloro che hanno un nome, anche se nessuno sa i nomi degli altri. O anche la palude diventa, dopo essere stata un luogo del giudizio, luogo del vizio, anche luogo della punizione; questi sono gli inferi mi dico, gli inferi sono freddi, sono acquosi, sono molli, e anzi, tutto è già avvenuto, la palude ha vissuto il momento splendido del vizio, poi il momento meticoloso dell'indagine, poi il momento terribile della sentenza, poi il momento conclusivo della macerazione e della consumazione. Qui dentro, mi dico, tutto viene consumato, e tutto ciò che a me sembra rettile o tarma è quel che resta dopo il bordello e il giudizio, giacché una sentenza va appoggiata a qualcosa di capace di dolore, anche un'esile elitra, un frammento di pelle. Ma penso che, se scendessi oltre all'interno della palude, io potrei evitare il giudizio e la condanna, e sarei in un luogo morbido, accogliente, una palude comprensiva, lievemente incestuosa, un tenero

grembo di fango. Oh, esclamo sommessamente, la palude ha certo le sue maniere miti e quiete e seducenti e soprattutto come la palude sa consolare! E, ribadisco, tutta la palude, la palude viziosa, e la palude della condanna, degli inferi liquidi, la palude cimitero e la palude pianeta alieno, luna esotica tutto qui conclude, in questo luogo intrinseco, di una sfinita e impossibile dolcezza, ma anche senza aria, senza sede, senza limite di roccia, solo fango, e in questo immergersi, scendere, mai precipitare, affondare, calare. Ma, mi chiedo, che cosa mai sta nel cuore della palude, vi è forse un luogo centrale che governa i moti delle acque, lo slittare delle pozze e le metamorfosi delle dune? Esiste nel cuore intimo della palude, giù giù, dove stanno i visceri della terra putrefatta, esiste un cuore che pulsa, un cuore atroce cui non corrisponde alcun volto, alcuna mano, alcun genitale, ma solo questo grigio sangue di acqua melmosa? O si dà il caso che esista una sorta di mente della palude — non assomiglia questo viluppo alle irrigazioni del cervello — una mente viziosa e sentenziosa e punitiva e sofferente che continuamente fa e disfa questo spazio, la palude? Quanto, mi chiedo, quanto occorrerà discendere per toccare quel centro nel quale la palude diventa comprensibile? O forse quel centro non è che una fantasia delle nostre menti infantili; o sì, c'è il centro, come potrebbe non esserci, ma appunto la palude altro non è che la difesa, la protezione, ciò che rende inaccessibile il centro che è governo e spiega.

Talora si leva sulla palude un vento non intenso ma pervicace, e tutta la palude è immersa nei vapori, nei miasmi, uno straordinario fetore mi affascina, mi eccita. Sì, questo fetore

mi è chiaro, evidente, comprensibile; ma in quel momento mi chiedo come la palude, tutta la grande acquosa patria che amo, altro non sia che deiezione, feci, escremento; ma escremento da chi, da che, come? Ma no, mi dico, nient'altro che escremento, feci che tengono luogo dell'universo, l'universo diarroico, senza che esista uno sfintere donde discenda. No? Nessuno sfintere? Ma se lo sfintere fosse, dico, uno di questi dèi di cui tanto si discorre? Oh no, non intendo dire lo sfintere di un dio, ma che lo sfintere stesso fosse un dio, e che l'universo fosse la sua deiezione, ma si intende che oltre codesto sfintere non v'è nulla, non ano, non intestino, per cui le feci che noi diciamo universo e che io vedo e contemplo sono veramente nate dal nulla. Non è così? Una sordida allegria mi pervade quando contemplo la palude in guisa di escremento, quasi fossi finalmente giunto ad un tal punto di intimità con la palude da poterla insultare, dirla 'Merda!' come se in tal modo fossimo dichiaratamente fratelli, sodali, amorosi. La palude si dispiega come nata da un effato coprolalico, e la contemplo senza paura, senza venerazione, senza speranza, come qualcosa che mi è simile, giacché se un dio sfintere l'ha generata, non sarò io stesso generato allo stesso modo, non sarò io finalmente restituito alla mia natura di escremento, ma escremento dallo sfintere divino, uscito dal nulla? Quando la palude mi si offre come letame, io ridevolmente mi proclamo cronista, storico del letame, cantore, aedo, vate, pronto a mettere per iscritte ottave la storia del letame, amori e glorie delle feci. Ma, mi chiedo, se questo è letame, come per l'appunto sembra e vuol sembrare, avrà pur

sempre questa materia un suo centro, un cuore, un cervello pensante e costitutivo, insomma questa deiezione sarà collocata in una latrina, o forse qui sono in errore, mi confondo, la palude è scibalo o latrina, o entrambi? Latrina, cimitero, luogo in cui conclude tutto ciò che esistendo non è che tanfo escrementizio. È la latrina la versione canagliesca degli inferi, e del luogo del giudizio, o al contrario, sono gli inferi il nobile travestimento della latrina, del luogo di comodo del dio sfintere? La palude mi appare, come credo che non possa non essere, luogo nobile e infimo, luogo centrale e periferico, ben formato e deforme, informe, sformato, osceno, turpe, mefitico e insieme turibolare? Fetore, vero? Ma non potrebbe essere questo fetore l'aroma diletto di quello sfintere di cui s'è detto, non sarà questo miasmo un atto devozionale addirittura prezioso, una pia cantilena, una litania, una invocazione resa ritualmente preziosa appunto da questa zaffata di putrido incenso? E faccio un breve inchino col capo, ridendo, come fossi davanti alla giusta, la perfetta devozione.

Ma talora la luce pare alludere ad una sorta di giorno cui tuttavia non presta fede; è un giorno estenuato, una luce convalescente affidata ad uno spazio che so essere impossibile denominare cielo; in quei momenti lo spazio superiore, ciò che sovrasta la palude, quella distesa assurdamente orizzontale si propone, forse si svela

come una ulteriore palude; e infine il mondo che contemplo mi appare come una serie di paludi, l'una sovrastante l'altra, giacché suppongo che la palude sovrastante sia sormontata da altra, a me invisibile palude. Ma qui, io, il contemplante, mi trovo impigliato in sottili problemi che chiamo di geografia teologica; infatti, io vedo, e affermo di sapere che lo spazio che sovrasta la palude è analogo alla palude; ma non sarà forse che la palude imiti uno spazio che posso definire cielagunoso, aquamentum, e che dunque sia la palude, quella che contemplo, che dà senso e giustifica lo spazio grigio superno? Se scruto il firmamento acquoso, mi trovo davanti ad una mappa di moti sottili di linee tortuose, sfregi vagabondi, che non so decifrare; ma potrebbero essere moti delle acque superiori, alterazioni della laguna, indugi instabili delle gore; o, al contrario, potrebbe essere, questa che chiamo palude, una sorta di degradato cielo e quel che ho immaginato come botri e acquitrini, saranno da leggere come svelti e occulti ideogrammi, segni collocati su di una carta sottostante, una pergamena, in uno spazio metallico su cui stanno graffiti, incisioni, segni in moto ininterrotto. Ho detto che ad una palude superna potrebbe succedere una ulteriore palude superna; ma in verità io non so per certo nulla di tutto ciò, e non è impossibile che io sia racchiuso tra due cieli di padule, e che per me almeno non si dia altro pensabile universo se non questo, con la sua sconnessione e la sua pace, la sua gloria e la sua putredine; e forse è per me lecito fantasticare una gloria che non esca dal putre, dal deforme, dall'informe?

Mi piace pensare che questo cielo infimo, e l'altro superno che ad esso corrisponde siano affollati sì di quelli che ho chiamato animali minuti; ma che questi siano in verità angeli e dèmoni intercambiabili, giacché nessun essere superno potrebbe decidere, ne varietur, se questo è padule infero o padule superno; e dunque fa di bisogno aver infernicoli e cielicoli, diavoli con la tenuta da angelo nello zainetto, ali prêt-à-porter, e angeli con coda retrattile. Buffonate, si sa, ma perché negare che questa palude, e la teologia che secerne, pio miasmo, siano estremamente divertenti? È la rada vegetazione? I giardini beati, dove si aggirano i poeti e i filosofi, o le foreste aspre e forti in cui si straziano i dannati? Ma chi è dannato, chi è beato in questo duplice spazio grigio e umidiccio, in questo palude errore che mi racchiude? Ho detto errore, e non so in che senso io vedessi queste immagini come erronee; forse intendevo dire che codeste immagini sono ambigue ed elusive, forse che sono minatorie, o al contrario che questa mia palude binaria, questa malaria dicotomica sia indizio di una sconfitta, una desolazione cui la palude non solo partecipa, non solo esprime, ma che è la palude, semplicemente. La palude sarà errore, ma in tal caso che mai sarebbe il diserrore, giacché qualcosa che sia il contrario dell'errore io non oso pensarlo, e non tollererei che mi distogliesse dalla teologia geografica della palude?

Vi sono momenti in cui l'aquamentum, o cielo acquoso, appare del tutto coerente, compatto, senza sfregi e segni; sarà, mi dico, un effetto della luce, intensa e viziata, di straluce, o stralume; che abbaglia e disorienta; e se in

quel momento io torno a contemplare la palude anch'essa mi appare una superficie liscia, deserta, ignara di ideogrammi, disidratata, una pagina ipotetica. In questi rari, veloci momenti, effimeri quanto abbaglianti, la palude non è più tale, non tollera nessun nome, è un perfetto spazio iniziale, da cui tutto può iniziare di nuovo, tutto può avere senso e esistere in assenza di errore; questo spazio è prima del prima, e io stesso che lo guardo non esisto ma sono nel deposito dei possibili, e mi affaccio a contemplare il precipitoso apparire della pagina uno della storia universale, o la pagina zero, giacché mi piace pensare che questo spazio vuoto non si appresti a farsi coprire di mendace o illusiva pittura, ma sia ivi collocato per impedire che esista alcunché, sorta di sigillo candido a chiudere le possibilità dell'esistente, taciturno, geometrico che impedirà che i possibili cessino di essere tali, e dunque io resterò quel che so di essere, un possibile affacciato sull'inizio, il cominciamento immobile degli eventi che non accadranno; o l'innocenza dei possibili, la pace con tutto ciò che incontra, giacché tutto è possibile e nulla esiste! Avverto un profondo senso di riposo, come se la stanchezza del futuro si sciogliesse in un procedimento contrario, come se l'ieri, l'ininterrotto ieri desse ristoro a tutti i domani, gli impossibili domani. La nascita, ignota, irreali, scioglie la morte, e la guarigione precede la malattia. È così? Certo, io son ben consapevole che con questa palude, se così vogliamo chiamarla, prosciugata e bianca, nessun colloquio è possibile; so che non solo essa non mi ama, ma che non può amare alcunché, per evitare che i possibili le precipitino addosso

e la sporchino delle loro feci quotidiane; so che mi è ostile, ma so anche che io amo questa ostilità, giacché è questa appunto che mi costringe a indugiare in una flebile ma credibile innocenza. Flebile? Certo, non è pensabile che io non rimpianga i momenti disossati del possibile futuro, gli amplessi, gli amori, le nascite, le fughe, i ritorni, le risse, le pattuite paci; tutto ciò che può stare in un colloquio, in una notte, in un sogno. Ma so che questo biancore – almeno durrassel! – che questa distesa illimitata – non avesse mai confine! – questo segno geometrico – oh, resta incomprensibile, indisegnabile, intoccabile! – questo silenzio che nessuno ha modo e mezzi per infrangere, appunto, si interpone tra me e lo spazio degli incontri e degli addii, della stanchezza che non trova pace in nessun riposo, il riposo da cui è impossibile riposarsi.

Debbo dunque confessare che questo spazio senza segni è nient'altro che la pace? O per lo meno che ospita la pace? E pure so che nulla di più bellicoso, di più rissoso, di più ostile può esistere di questo candore, questo biancore del rifiuto iniziale, e che dunque non sarà seguito da altri rifiuti, non altro occorrendo. Talora ho l'impressione che questa lamina infinita di rifiuto emetta un suono, e io infimo possibile tento di cogliere questo suono che altro non è che un tremolio del possibile, un suono non fatto per orecchie umane, un fragore iroso, un frastuono digrignante, la pagina si disvela come una distesa di metallo che, furibonda, si squassa.

E tuttavia questa epifania del candore, il momento iniziale del diniego è effimero, pressoché istantaneo; in un lampo catastrofico vedo tutto ciò che mi conforta e mi angoscia, e subito il lampo è trascorso, e io vedo, come sempre, che la qualità intima, naturale, sensata della palude è la fatica. La palude è un sistema destinato a generare fatica senza rapporto con alcunché al di fuori di sé; le acque si scontrano con se stesse, le lagune corrodono le lagune, gli acquitrini si assottigliano, si trasformano in pozze, che si lacerano in botri; la palude è in un ininterrotto monologo di acque, fango, mota, melma, un colloquio di mefiti e putredini in cui tutto si scontra, si modifica, si altera, e tutto rimane se stesso. E possibile che la palude sia un riassunto geografico di una forma di demenza; ma anche che questa demenza non sia la qualità della palude, ma che sia l'unica forma di linguaggio esistente, e che nella palude raggiunga il meglio della propria retorica. La palude è lentezza, pazienza, ripetizione; quante volte si è riprodotto in una zona lo stesso disegno, ma accompagnato a disegni diversi nelle altre zone; la palude è gravezza, pellegrinaggio, labirinto, la strada sbagliata ma pur sempre strada, è partenza identica all'arrivo, è preparazione, apprestamento, è anche il borbottio della senescenza, perché, anche se è impossibile affermare che la palude è vecchia, o che abbia una qualunque età, non si può non riconoscere che la palude è carica di tutte le possibili età e dunque non può non essere inquinata dalla propria senescenza,

una senescenza immobile che non presuppone alcuna età precedente. E dunque i minuscoli rettili che la percorrono, così simili a me nella loro anonima e ignara consacrazione ad un compito inintelligibile, saranno i pellegrini, e in definitiva il senso, il lemma, la didascalia della palude; perché se noi rettili siamo i pellegrini, non oserà nessuno negare che la palude sia quel che sappiamo, o sospettiamo da sempre, la terra santa. Non già il termine del pellegrinaggio giacché per naturale definizione il pellegrinaggio non ha termine, ma il percorso, lo spazio da attraversare per essere sì rettili, ma rettili peregrinanti. Questa idea di me stesso come rettile pellegrino mi affascina e mi diverte; giacché, è chiaro, io non posso non essere rettile, ma che sia o meno anche pellegrino dipende dal rapporto che scelgo di avere con la palude, e soprattutto dal fatto che si è dato il caso che con la palude io pur sempre ho un rapporto, ho eseguito gesti che mi hanno abilitato a entrare in rapporto con la palude, soprattutto in una delle innumere guise che sono lecite ai possibili, e io mi considero in primo luogo o definitivamente un possibile. La palude come terra sacra è certamente uno dei momenti più commoventi della mia compresenza con la palude, ma anche dei più estenuanti, perché la palude viene ad assumere una tal quale solennità senza perdere in alcun modo la propria sconcezza, l'essere una patria di liquame e probabilmente di escrementi, che dei propri peti e tanfi fa devozionali incensi. O la miscela corrotta e vile di degradazione e devozione! Il fatto semplice e persuasivo che appunto in quanto luogo corrotto la palude è diventata terra sacra; diventata? O tale è stata

da sempre? La scruto, questa piana fradicia, e penso che no, non è sempre stata terra sacra, ma ha dovuto vivere se stessa come luogo putre e affranto, ha dovuto sperimentare il proprio vituperio per diventare terra sacra. In verità, se non c'eravamo noi rettili, la palude non sarebbe mai diventata terra sacra; noi rettili siamo importanti, soprattutto abbiamo una funzione, siamo didascalici. Ma terra sacra in che senso? Vale a dire, è sacra perché ciò che vi avviene assume una qualità sacra che solo nella palude può trovare senso? La palude è sacra perché non può essere altro; ma se il suo essere sacra abbia a che fare con la qualità infera o supera non sarà mai chiarito, ma è certo che l'infero presuppone il supero e viceversa, e dunque che la palude sia un luogo sacro forse vuol solo dire che chiunque la percorra sarà, come s'è già detto, di quegli esseri ambigui, angeli e dèmoni insieme, che confermano la sacertà della palude; insomma, poco, anzi nulla importa se questo è luogo sacro perché tocca l'estremo dell'inferno o del supero, giacché in un caso e nell'altro la palude sarebbe la didascalia, come noi rettili siamo la sua didascalia, la spiegazione del possibile che ha cessato di essere solo tale.

Terra sacra, dunque, probabilmente, non più che forse, incautamente; percorsa da forme di vita che è agevole straziare, priva di garanzie cosmiche, di avvocati celicoli, la cui liceità allo

strazio altrui è compensata dall'assenza di conferme; infine, forme di vita che, connaturate alla palude, nulla sanno della palude, e forse non hanno notizia di alcuna palude. Pellegrinanti, s'è detto; ma questa stessa monotonia trasformativa toglie ogni senso a qualsivoglia direzione, i bruchi che parlano il brucoglotta si incamminano pazienti, con le loro valigette di fibra e minuscoli libri sacri – «L'amico del bruco pellegrino», «Gli errori della fede dei vermi» – in direzione di una favoleggiata pozza, che nei loro brucomiti considerano una piscina di purificazione, a loro soli destinata, giacché i bruchi credono da molti indizi di sapere che un dio straordinariamente benevolo li ha eletti ad una purificazione definitiva; e nel frattempo i vermi, che parlano, a dire il vero, una quantità di dialetti non sempre letterariamente dignitosi, si mettono pazientemente in colonna con i loro sacchi da pellegrinaggio, e vi han messo dentro i libri pii cui si affidano – «Il mistero del pellegrinaggio verminoso», e «I bruchi: errore della creazione?» – giacché i vermi sanno che un dio benevolo assiste i vermi e non già i bruchi, che hanno idee così immorali sulle ore della preghiera e sugli usi sessuali; ora, i vermi sono diretti a una duna che ai loro minuscoli occhi, invero miopi, sebbene li guidi un verme con occhiali, appare come la montagna dell'illuminazione; essi ritengono, e fanno ricorso a numerose citazioni dai loro libri, che la montagna sia loro riservata da sempre, giacché i vermi, prediletti dal loro dio, sono i soli cui si possa affidare una illuminazione esauriente. Ma si sa come si comporta la palude; e i bruchi hanno appena finito di fare assemblea prima di mettersi in

marcia, e i vermi non hanno ancora finito l'appello, che, ecco, la pozza si è prosciugata e la duna si è appiattita; e non è impossibile che ad un certo punto dell'itinerario i vermi incontrino una pozza, che per altro non esisteva quando presero le mosse, e i bruchi si trovino a scalare una duna di cui nei loro libri a prima vista non si trova alcuna indicazione ma, ne sono certi, i loro dottori troveranno una citazione atta a giustificare la metamorfosi della pozza in duna, e analogamente faranno i vermi; e forse i vermi avranno la purificazione, e ai bruchi toccherà l'illuminazione, sebbene gli uni e gli altri non fossero adeguatamente preparati a tanta esperienza. Si noti poi che innumere sono le tribù dei bruchi e dei vermi, e non tutte della medesima teologia; ed a queste saranno da aggiungersi le tribù delle farfalle, quelle grigie, quelle nere chiazze, quelle fulve, e anche queste saranno divise in altre tribù; ed è certo probabile che le farfalle, in quanto volatili, abbiano una meno imprecisa immagine della palude, ma nessuna farfalla, né tribù, potrà aver nozione delle trasformazioni, ed il loro volo sarà in ogni caso perplesso; dunque dentro le rotaie acquose della mutevole palude vi sarà un traffico incomprendibile a chi ignori da un lato la vocazione alla salvezza degli animalcoli e dall'altro l'elusività innocente della palude.

Naturalmente, tutto quanto ho fantasticato dei bruchi e dei vermi e delle farfalle è una fola ed ha, a mio avviso, questo di sleale, che minaccia di fare della palude, questo onesto liquame, una allegoria, che è una astuzia letteraria, per togliere terribilità e dignità a questa distesa d'acqua marcia e far sì che la palude sia in qualche

modo una faccenda che è capitata a noi, e non già noi a lei. Se dunque la palude sarà da intendere o fantasticare come terra sacra, questa dovrà essere in modo oggettivo; come a dire che la sua qualità sacra sarà ex opere operato, e non vorrà pellegrini e teologie, ma sarà sacro come non è impossibile che esistano arbusti, conchiglie vuote, bolle dotate di poteri magici, che forse rimandano a dèi specifici, forse a null'altro che quello sfintere di cui si è detto. In definitiva, non è forse vero che la palude è una alternativa al nulla, e che non sappiamo se, facendo astrazione dalla palude, esista altro? E dunque, come forma dell'essere in quanto essere, non sarà inevitabilmente la palude un luogo sacro, che tale era e sarà, anche assolutamente deserto di qualsivoglia forma di vita, perché l'alternativa è tra essere e nulla, e non già la trascurabile alternativa tra vita e non vita? E sebbene anch'io, non diversamente dai vermi, e dai bruchi, tenda a supporre che la mia esistenza sia segno di benevolenza, e che la palude mi appartenga, sono ben consapevole che la palude non abbisogna per nulla della mia presenza non solo per essere palude, ma per essere terra sacra. Ma se nessuna forma di pellegrinaggio è prevista come istituzionale, connaturale alla palude, resta da chiedersi se, e se sì in che guisa, la palude sia consapevole di sé, e si conosca sacra, ove lo sia, e se sia creata — lo sfintere — o increata; e se increata, e dunque palude ab aeterno ed eternamente, se non sia lei a produrre uno sfintere, in una volontà di dar didascalia di se medesima, così che lo sfintere sarebbe creato nel momento stesso in cui la palude ha scelto di

proporsi come escremento, excretum universale, Weltskybalon.

La creazione di uno pseudocreatore presuppone nella palude una potenza ed una aggressività teologica poderosa, ma la palude è mite, la palude è sommessa, chi ha mai udito un grido sulle piane acquitrinose della palude? – la palude è facile ad arrossire – è un modo di dire, si capisce – la palude porta i capelli legati a treccia, come una volta – mi piace parlare per immagini – la palude veste in modo semplice, ama i dolci fatti in casa, non s'è mai sentito, ma potrebbe darsi che la palude voglia avere una famiglia e dei bambini, ma, continuando il delirio, debbo dire che non è affatto impossibile che alla palude, alla mite, discreta, elusiva palude, spetti il titolo solo apparentemente aspro di puttana. Non abbiamo detto che la palude è la sede indifesa dei vizi, che è essa stessa non già viziosa, ma l'idea in sé della corruzione, intesa in tutti i sensi, e anche i sensi intesi in tutti i sensi? Non è la palude la pace della decomposizione che continuamente si ricompone per decomporsi infinitamente? Non è la palude il bordello di buon gusto, discreto e tradizionale, in cui è impossibile non incontrare uno dopo l'altro tutti gli dèi, creati ed increati, a cominciare dallo sfintere?

La viziosa, incestuosa, masochista, perversa, esibizionista palude, oh, mia vecchia amica, tu malarica, parletica, emorroissa, idropica, confusionale, paranoica palude, incurabile, corrotta, se solo tu fossi adeguatamente contagiosa! Bastasse frequentarti come bordello per coprirsi di pozze acquose, di bolle mefitiche; bastasse coricarsi accanto a te per uscirne coperti di croste purulente, di sabbie verminose, per essere

infine palude! Ma questo accade, che tu che ci stai di fronte come luogo sommamente ripugnante e fascinoso, tu che sei la nostra desolazione, la nostra speranza, disgusto e innamoramento, non accogli nulla in te che già non sia te; e noi possiamo solo scrivere il nostro inorridito amore per te, ma non ci è lecito sperare che tu ci consenta, come ho detto, di contagiarci di te; noi non possiamo, per quanto lo desideriamo, diventare la palude; possiamo solo inseguirti, misteriosa, taciturna patria, bordello, cimitero, propaginatio nostra. Sappiamo che è inutile immergersi a capo prima nei tuoi botri, giacché tu consumi i cadaveri, li fai niente, a meno che un morto non riesca a dimostrare di essere morto da sempre, di essere coeterno alla palude, di essere dunque un connotato della palude; non è così? Ma i morti che sono tali per via di studi e concorsi tu non li hai in stima, non li apprezzi, non ti interessano, sono soltanto dei vivi deteriorati, e forse è vero quel che si dice di te, che tu hai una certa ripugnanza per i vivi, anche se guasti, e che consideri i vivi decaduti, decomposti, come dei goffi tentativi di imitazione. Forse non è infondato supporre che tu sia anche di carattere difficile, supercilioso e sdegnoso. Lo vedi, come è difficile non usarti come figura storica, come è già accaduto, ed anche come è difficile non darti immagine e usi antropomorfi, e sospettare in te un carattere, gesti, idee, gusti, e in fondo anche quei vizi che in te credevi di riconoscere erano trucchi antropomorfi, giacché tu sei l'essenza della reticenza, ed è impossibile attribuirti altra voce che il silenzio, e in verità non hai rapporto alcuno né con me né con altri; ma noi sì cerchiamo, faticosamente,

ma che altro potremmo fare? di avere rapporto con te, che sembri così vicina, così pervia, senza resistenza, senza obiezioni, spalancata casa, e invece sei ostinata nelle tue quiete, forse ironiche elusioni. E allora viene voglia di aggredirti, di insultarti, o almeno di trattarti con una confidenza un poco malonesta, di opporre alla tua occulta sapienza uno sgarbo, una allegoria che in realtà riguarda noi, e nessun altro. Ad esempio, mi vien voglia di dirti: di' – proprio così, come se tu fossi una compagna di scuola incontrata dopo qualche anno, magari una ragazza simpatica ma chiacchierata, che sciocchezze, vero – di', insomma, così ti chiedo, sei mai stata sposata? Ma ecco, io rido, che altro potrei fare, sono molto sciocco, no? Siamo sciocchi, ma tu sei la nostra disperazione. Ti chiedo se preferisci il vino rosso o lo champagne? Di', mi sposeresti? Di', che cosa fai stasera? Di', ascolti mai la musica? Di', queste tue piaghe, come le curi? Ecco, ora siamo tornati, il delirio deve pur finire, non è vero, siamo tornati a guardarti, e veramente tutte quelle pozze e dune, quegli stagni e quelle gore, tu sembri – se ti guardo con amore, con predilezione, con orrore, con pietà antropomorfa – tu sembri un corpo sconciamente ammalazzato, colmo di inciprignite piaghe, croste, cicatrici, bolle, vesciche – ma quale maluso di te ti ha siffattamente stremato, mia diletta palude? Ma forse di nuovo mi trae in inganno il mio sconcio, spregevole innamoramento; giacché tu non sei malata, non sei un corpo che, per altro, potrebbe esser sano coperto di guidaleschi, non sei affranta; tu non tolleri aggettivi, tu sei la malattia, tu sei la cicatrice, tu la piaga.

Se ti penso come una sterminata piaga io posso contemplarti con venerazione; e se ammiro la tua coerenza, la tua pazienza con te stessa, capisco anche che, al postutto, io sono il tuo lamento, la tua lacrima, la tua disperazione, mia palude; io posso forse esserti dolore, ma io non sono la palude. Mi sono chiesto se al di sotto della palude vi fosse ad un certo punto altro, e che altro; forse una ulteriore palude; ma ora che ti contemplo come piaga, penso che oltre a te vi sia solo il nulla; ma vorrei esser chiaro, tu piaga sei appoggiata sul nulla, tu sei questo, la piaga del nulla. Qualcuno ha consentito al nulla di consistere a tal punto da non già tollerare ma esigere una piaga. Sei dunque la piaga necessaria, sei tu l'unico indizio che il nulla esiste? Il nulla è malato, malato di te, come noi, mia piagata palude.

Sullo spazio ambiguo e polimorfo della palude si alternano le varie guise di luce, ma non si susseguono, bensì tengon dietro l'una all'altra secondo un disegno che non riesco ad intendere; ma questo so, che si danno tutte le possibili luci; la chiaria dell'alba, il chiarore dell'aurora, la luminosità meridiana, il radioso meriggio, il primo, questo dilucolo della sera, il crepuscolo che allude alla notte, il buio fosforescente della notte giovane, le tenebre del conticinio, e di nuovo gli esili foscemi del gallicinio; ma non così come si sperimentano quotidianamente, nel mondo da cui vengo, ma disordinatamente, o

meglio secondo un ordine che certo vuol dire qualcosa, ma che cosa io ignoro. A seconda della qualità della luce, la palude appare in molti modi, talora lontana, quasi vista da altro pianeta, talora vicina, tangibile, talora morbida, acquosa, talora metallica, geometrica; ma di questo molto, se non tutto, s'è detto.

Diverso, e ben singolare, è il discorso sulla notte della palude. Ho sperimentato la notte che scatta nel momento in cui, come ho detto, mi accingo a dormire; la notte che accompagna i miei sogni: un modo di esprimermi inesatto, ma in quel momento non ne conoscevo altro. Ma diverse guise di notte sperimento nell'atto della contemplazione della palude dalla finestra di cui ho parlato. La notte, in ogni caso, è istantanea; può seguire all'alba, al meriggio, e a quella luce diffusa e instabile che è così frequente sulla palude; ma la notte comporta accadimenti assai singolari. Allorché la palude è immersa nella notte, la cui durata è imprevedibile, essa cessa in ogni modo di trasformarsi; per quanto dura la notte, essa è immobile. Tuttavia, non si salda la palude in quella qualsivoglia immagine in cui l'avevo vista prima dell'avvento della notte. Ma, durante la notte, e solo durante la notte, si sigilla in disegni perfetti, che mai si verificano durante il giorno. Codesti disegni si distinguono nitidamente, quale che sia il buio, per una lieve ma costante fosforescenza che segue i contorni dei disegni. Fino ad oggi io ho distinto chiaramente tre disegni, e di questi voglio dar notizia.

Il primo disegno presenta un rettangolo partito nel mezzo, che si distende in verticale davanti ai miei occhi; le due partizioni sono a loro

volta divise in tre quadrati ciascuna, sicché l'insieme ha qualcosa dello stemma. I tre quadrati sono alternatamente più o meno chiari, così disposti che il chiaro da una parte si opponga all'oscuro dall'altra; e codesto disegno resta immobile.

Ho parlato di uno stemma, ma avrei potuto alludere ad uno scudo; ma indubbiamente vi è in questa disposizione il segno di uno schieramento, un gesto bellico; e so, sebbene non sappia spiegarlo, che la palude manda in tal guisa di notte un messaggio di guerra e di catastrofe. La guardo allora con un profondo terrore, giacché capisco che questa palude è nemica, non necessariamente mia nemica, ma certamente nemica; quel disegno allude ad accampamenti, macchine belliche, strategie feroci; tuttavia da questo spiegamento è assente qualunque volontà passionale; non è un disegno rissoso, o impetuoso; solo è ispirato da una feroce, quanto taciturna, volontà di imperio. Io, contemplatore della palude, so di essere in quel momento non più che l'inerte spia di una città di fragili mura, esigue armi, e guerrieri senili e spauriti; dentro le mie mura fatiscenti brulicano donne e bambini, e dovunque si aggira quel che i poeti chiamavano gli spettri della fame e della pestilenza; le porte sono chiuse con rugginosi chiavistelli, le torri hanno solo vecchi alla guardia, ed io sto solo nella piana che si apre davanti alla porta del potere, ormai impotente potere, e posso solo contemplare la potenza, senza pietà e senza impazienza, della palude. Mi accade di affidarmi alla mia facile e commovente eloquenza, e di tentare una trattativa con la palude; le spiego come la città che erige antiche torri e ostenta

chiuse porte, la città che fa risuonare artificiosamente metalliche armi affinché chi sta fuori delle mura supponga che all'interno si appresti un esercito, le spiego, dico, come in realtà tutto ciò sia niente più che una faticosa messa in scena, un trucco che serve assai più ad offrire una parziale e inefficiente assicurazione ai cittadini che non a prepararsi ad un conflitto terribile e certamente del tutto irresistibile. Il silenzio della palude in forma di accampamento si accompagna ai miei occhi spauriti e miopi alla fantasia che qualcosa si stia movendo, e che forse in breve la forza enorme di quelle acque diventate armi, quelle lagune di schiere, si avventerà sulla città che si finge guerriera. Poiché le spiegazioni non sembrano dissuadere la palude — sebbene non vi sia stato alcun movimento, giacché questa palude non abbisogna di muoversi per distruggere e occupare — io passo a quelle che vorrebbero essere trattative di una onorevole resa; la città, spiego, è vecchia, abitata da uomini e donne logorati da una vita faticosa, senza speranze, misera e insignificante; abbiamo, spiego, bambini gracili cui non si promette una vita lunga, né fortunata; i nostri campi sono sterili, beviamo acque inquinate, le malattie ci colpiscono frequentemente, anche adesso, continuo, una sorta di pestilenza infiacchisce e assottiglia una popolazione sventurata; che mai può significare la conquista di una città così disfatta per una potenza così solida e compatta? E se conquista deve esservi, in obbedienza a disegni di cui non capiamo il senso, ecco, basterà che una minuscola schiera, anche meno, un pugno di uomini, un soldato solo, si affacci ad una delle nostre porte, e non tema che la porta

voglia fare anche la povera resistenza che sa fare il legno tarlato; basterà che nemmeno un soldato, un vivandiere, un portabandiera, un militer onorario appoggi la sua grande e forte mano; la sua mano giovane e militare, al legno della porta e questa non si aprirà, dico, e sorrido con incredibile servilità, ma anzi andrà in briciole, sparirà del tutto; e se farà un passo, un solo passo oltre la soglia, quel vivandiere, ch  di pi  non occorre – e di nuovo con incredibile vilt  sorrido – vedr , come in una scena di esibita miseria, una citt  sconfitta da sempre, una citt  che non ha nozione se non della disfatta e della decadenza; non si stupisce del silenzio, non nasconde nessuna insidia – forse ci fu un tempo in cui anche la nostra citt , come altre, era capace di insidie e agguati, ma ora non   che un rudere abitato da gente che non ha la forza di spostare il sasso che impedisce l'accesso alla strada. Certo, quell'uomo solo, quel vivandiere potr  conquistare la citt , ma che senso avr  mai codesta impresa? Quale nobilt , quale ricchezza recher  agli annali della citt  la conquista della palude, mentre agli annali della palude non recher  che l'aneddoto incomprensibile della conquista di un rudere frequentato dalla pestilenza? Crede forse la palude scudo che questa citt  sia posta in luogo strategico, cos  da dare accesso, o negarlo, a ulteriori conquiste? In verit , non v'  nulla alle nostre spalle, e chi avr  conquistato questa povera urbe, non trover , oltre a questa, che il vuoto; non gi  il deserto che fa sperare che oltre vi sia qualcosa di meritevole di esser vissuto, ma il vuoto, una delle tante forme del niente, neanche la pi  lussuosa o divertente, ma una forma del niente estrema-

mente a buon mercato e forse di cattivo gusto, un niente, oso insistere – con incredibile piaggeria – che mal s'addice al fasto che si intravede come proprio alla grandezza dello schieramento paludoso.

Il silenzio solenne e forse distratto della palude stemma mi fa capire che nelle mie argomentazioni v'è un errore; infatti tutti i miei discorsi tendono, in un modo o nell'altro, e non senza una loro rudimentale astuzia, a custodire una qualche indipendenza della città, per quanto diruta, tendono a stornare la minaccia di una occupazione che ne stravolga l'esistenza anzi ad essa ponga fine; infatti anche l'entrata di un unico uomo, e questo un vivandiere, che cosa significa se non che di fatto la città non sarà occupata, non sarà trasformata in una colonia della palude, ma le sarà conservato il diritto di decadere ulteriormente fino alla propria totale consumazione, alla perfetta non perfettibile decadenza? E certo questo, appunto, questa palude bellica non può tollerare che esista, sui propri confini, giacché i confini della palude sono dovunque, e la città non può trasportarsi in luogo ove tali confini non giungano – che esista, dico, una città che per quanto povera, esausta, affranta, logorata dalle malattie, sia in qualche modo indipendente, anche se sia la sua l'indipendenza di morire la propria morte e null'altro. Questa città, questo rudere sarebbe pur sempre altro dalla palude, e sebbene non abbia alcuna possibilità combattiva, non si può negare che in una di queste case potrebbe pur sempre rifugiarsi un satirico, un annalista, un politologo, un polemologo, capace di descrivere la palude in termini che la palude troverebbe

intollerabili, e che potrebbero dare, da un punto di vista eterno che suppongo sia l'unico che interessi la palude, una inesatta, tendenziosa, calunniosa descrizione della palude e dei suoi obiettivi metastorici. Faccio un cenno, per far capire alla palude che ho capito, e che intendo fare nuove proposte; la città, dico, si impegna a vietare qualunque tentativo di scrivere in qualunque modo alcunché in cui si faccia riferimento alla palude; anzi, man mano che i vecchi moriranno, ai bambini non si insegnerà a scrivere, si insegnerà non essere lecito, anzi impudico e immorale in qualsiasi modo, scrivere frasi che non scompaiano con chi ha scritto. Calcolo, dico ad alta voce, che in un breve tempo, non più di qualche anno, nessuno nella città sarà in grado di scrivere, e quanto al parlare si potrà decretare che qualsiasi discorso che tocchi a qualsivoglia scopo il tema della palude sia reo, da vietarsi e, se osato, da punirsi duramente, e che la città, dichiaratasi spontaneamente dipendente, mancipia, schiava della palude, non avrà più né porte né mura, ma soprattutto non avrà chi voglia parlare o scrivere della palude, in qualsivoglia guisa. Si distruggeranno tutti i libri esistenti, quale che ne sia il contenuto, giacché nessuno può difendersi dalle maliziose allusioni, né si fabbricherà più carta, né si produrrà o importerà inchiostro; al mattino, come usava un tempo, i bambini mostreranno le mani rosee e innocenti, per mostrare come non vi sia traccia di inchiostro.

Il silenzio della palude non sembra accogliere queste proposte; e in effetti non posso negare che, per quanto limitative, per quanto masochiste, queste proposte mirano pur sempre a salva-

re la città come qualcosa di diverso dalla palude. E allora mi si affaccia il sospetto che in verità sia io, io soprattutto l'impedimento ad un trattato equo tra la città e la palude; io, appunto, con la mia subdola eloquenza, le argomentazioni cavillose, la mozione degli affetti scopertamente forense, e che dunque sono io a insospettare la palude e a preparare la catastrofe della città. Pertanto, mi accosto alla sterminata palude, e proclamo: «Io sono la palude, e nient'altro che palude; e sarò io, in quanto tale, a occupare la città».

Dolcezza, languore seduttivo dell'estremo servilismo! Ora mi volgerò e entrerò nella città, a occuparla non in nome di, ma in quanto palude. In quel momento, la notte finisce.

23

Quando l'irruzione della notte mi costringe a uscire dalla casa e avanzare – io solo – nella palude, allora io so, so dopo aver scoperto che nella palude appunto mi trovo, che la palude ha assunto la forma del labirinto; sotto i miei piedi la terra è soda, e solo un persistente odore di fango, di liquame, di sanie terragne mi conferma che, pur atteggiata a labirinto, la palude è sempre se stessa. La notte del labirinto è schiarita da una fosforescenza che in parte sale dalla palude stessa, in parte scende dalla palude che ho detto celeste. Io percorro un disegno che in verità in nessun momento mi impedisce di varcare i limiti di quelli che dovrei chiamare sentie-

73

ri; ma io so di non potere in alcun modo violare il disegno che debbo seguire; come un giocatore di scacchi, io sono vincolato ad un numero esiguo di mosse, e non posso percorrere lateralmente lo spazio della palude, non posso, come parrebbe agevole, puntare al centro. In verità io so che sto percorrendo il labirinto, so che debbo far sì che mai io mi trovi chiuso irreparabilmente in una strada, disegnata soltanto, ma intollerante; e tuttavia non so quale sia il punto, il luogo, lo stagno meramente tracciato in cui si scioglierà la coazione a voltare, a indagare i bivi, a procedere retrocedendo; e, insieme, continuamente io sbaglio, anche se questa parola in tal gioco pare inesatta; continuamente mi trovo chiuso in una strada che non porta in nessun luogo, debbo ritornare, cercare il bivio dell'errore, infine tentare diversi errori, supponendo, ma per mero gioco, che alla fine io troverò la soluzione; per mero gioco, mi dico, ma in verità lo dico perché ignoro se questo percorso del labirinto appartenga alla categoria dei giochi futili, o se ne dipenda addirittura, in modo assoluto, il mio futuro rapporto con la palude, e tutte le guise in cui la palude si atteggia, da presso e da lontano.

Una laguna sommariamente disegnata costeggia una strada stretta che si biforca, da un lato accompagnandosi alla laguna, dall'altro ad una lunga umida duna. Mi piace sostare sugli inizi di un bivio e, si sa, un labirinto è fatto in primo luogo di bivi; mi piace delibare la deliziosa incertezza dell'errore; giacché se è certo che una delle strade rappresenta l'errore, non è certo che l'altra sia esente dall'errore. L'oscurità, la lentezza del procedere, la vastità degli itinerari,

fa sì che io sia costretto ad ignorare a lungo quale sia il meno probabilmente errato tra i due percorsi; ed ad ogni modo, fino ad oggi, io ho solo sondato strade che debbo definire dell'errore, sebbene nemmeno sia certo che siano tali; questo posso dire, che nessuna di queste strade mi ha portato a quel luogo, che per certo riconoscevi, che scioglie le esigenze del labirinto. Grande è il fascino del labirinto, la sua severa inclinazione a porre domande assolute, e insieme a porle in modo indiretto, elusivo, quasi ludico, furbo, infantile. Ogni strada è una strada, ma è anche una allucinazione, una strada verso un obiettivo, così pare, ma poiché l'obiettivo, quale sia, non è mai conseguito, eccetto che nel caso in cui si tratti di una ulteriore strada, è possibile che ogni strada sia un inganno, una giarda, una arcatura, per suggerire, grazie ad un menzognero ideogramma tracciato nel buio, che dopo tutto sarebbe saggio che non mi muovessi affatto. Ma poiché resta inteso che questo è sì un gioco, ma forse un gioco che simula un destino, io tento una strada, e al termine debbo tornare indietro sui miei passi, oppure mi troverò di nuovo davanti ad un bivio; in effetti quel che mi viene offerto come obiettivo è per l'appunto ogni volta un bivio, sia un bivio ulteriore sia un bivio già sperimentato, ma la cui soluzione, per altro ovviamente inesatta, io ho già dimenticato. Talora mi accade di muovermi continuamente in uno spazio di poche strade così disposte da essere simillime, per cui ogni volta insieme le riconosco e le fraintendo, e ogni volta mi restituiscono ad un bivio che forse mi è noto, o solo è simile ad altro già vanamente sperimentato; in verità assai di rado sono andato

oltre quel luogo in cui mi sono riconosciuto come dentro il labirinto; e se una volta è accaduto, ho avuto la sensazione di essere prossimo al centro, per altro ignorando quale funzione avesse codesto centro nel gioco del labirinto, ho provato il terrore di essere perduto, di non aver salvezza che nella distruzione del labirinto, se essa era mai possibile e onestamente pensabile.

Ignoro se esista un disegno complessivo e risolutivo, ma debbo pensare che non si inventa un labirinto se non con il progetto di offrire una via, un esito; oppure, non è impossibile, il labirinto è esso stesso la strada, e nessuna altra strada è progettabile, pensabile, percorribile; e dunque il labirinto è semplicemente il modello della strada, la stradità, non è vero?

La stradità può e non può essere una burla; in effetti, la stradità fa parte di un gioco, come il labirinto può essere una allegoria o una pantografia dei quattro cantoni. Ad ogni modo se, come io suppongo, esso è un gioco, accade che la palude se ne stanchi.

Mi accorgo che il labirinto istantaneamente si è mutato in un giardino in cui le strade sono semplicemente itinerari tra siepi, solo che le siepi sembrano fatte di fiori e foglie innaturali, odorosi di corrompimento; tanto che sebbene sia chiaro che in questo gioco il labirinto sia stato abolito per dar luogo al giardino, tuttavia non posso ignorare che la somiglianza ad un cimitero è estremamente persuasiva. In effetti non è impossibile che la palude, inuzzolitasi all'umore ludico per via delle labirintate, ora sia incline al gioco dell'enigma, come se dovessi risolvere un povero indovinello, se questo sia giardino o cimitero. Ma supponiamo, mi dico, che questo

per un breve annottamento sia un cimitero: chi mai vi sarà sepolto? Non posso non pensare a quei miei predecessori che avevo fantasticato costituire una sorta di dinastia, una successione regale. Tali sepolture non possono, mi dico, essere se non monumentali, e nel buio mi pare di intravedere alte e gravi ombre, che potrebbero essere segni di solenne sepoltura; o sono dune disposte con bell'arte per movimentare l'arguto disegno del giardino? Se vi sono iscrizioni, non si scorgono, e forse codeste sepolture sono anonime, non per spregio, ma per dichiarata devozione a chi è tanto illustre da non tollerare la didascalia di una lapide. Se penso di trovarmi in un luogo sacro alle nobili sepolture, cerco con lo sguardo, per quel che posso, se vi è traccia di segni sacri, quasi non sapessi che una terra santa non tollera alcun segno, giacché essa stessa è segno. Mi chiedo se, ove esistesse anche una morte paludosa, anch'io sarei sepolto in questo dopo tutto assai discreto cimitero; ma sepolto da chi? Giacché io non ho mai visto alcuno che avesse membra atte ad una triste ma solenne bisogna. Ma, proseguendo in un gioco che è anche largamente verbale, mi sono accorto che poco fa non stavo dicendo 'cimitero' ma 'cenotafio'; ed in effetti, restando insieme sul crinale tra gioco e fato, questo luogo, dopo tutto isotopo del labirinto, potrebbe essere sì cimitero e dunque dotato di tombe, ma tombe vuote, sebbene ciascuna sia destinata ad un qualche pseudomorto; io non ho alcuna certezza che i miei così detti predecessori siano poi veramente esistiti; e posso fantasticare che essi siano stati nonesistenti, e dunque abbiano patito una non morte, ma pur sempre della tribù delle morti, e

dunque ad essi spetti una non-tomba, o distomba, o tomba zero, come si direbbe in modo da scienziati e retori. Ecco, non potrei io vagare tra i viali delicatamente pensosi di un cenotafio in cui giacciono i miei predecessori, o meglio in cui giacciono le loro eventualità, i meri possibili, in belle, adorne, solenni ma non minatorie, tombe zero? Radi fiori adornano come è consuetudine questo luogo sacro ai pensieri sul nulla, quel nulla che qui è celebrato nell'idea stessa del cenotafio. Mi chiedo se io stesso sia disceso da quella linea di predecessori inesistenti, se dunque anch'io abbia ereditato da costoro una certa tendenza a non esistere e dunque se anche a me toccherà un giorno un delicato, sereno cenotafio, e mi chiedo dove mai sia stata progettata la mia tomba zero, e dove, in quale guisa io vorrei progettartela, e penso, giocando, ma non senza una patetica seriosità, quale può convenire ad un re di dubbia esistenza, mi chiedo quali dolenti zero verranno ogni tanto a raccogliersi attorno alla tomba zero, con meditazioni, ovviamente, sul nulla, sul niente, sul non esistere e il morire senza nascere.

Passeggiare per questo cimitero, supponendolo tale, è agevole e quieto, dopo le ansie sottili anche se un poco infantili che mi venivano dal labirinto. E tuttavia non è ben certo che io abbia diritto di chiamare questo luogo cimitero, giacché è certamente evidente che si tratta, non saprei se anche o soprattutto o soltanto, di un giardino. Non un giardino pittoresco, fitto di haha, di grotte, di viali ingannevoli, ma dalle prospettive ingannevolmente selvatiche; ma anzi un giardino geometrico, astratto, tutto ad angoli retti, del tutto senza emozioni, disemoti-

vo, di grande, suppongo, giacché tutto non riesco a vederlo, di grande eleganza. Un giardino così fatto presuppone altro: ad esempio un palazzo di cui sia ornamento e culmine; debbo pensare che la casa della palude sia la reggia cui questo giardino sia regale ornamento?

Un giardino presuppone passeggi, discorsi pacati e colti, eleganza di progetti, un potere squisito ma ove occorra feroce; è forse questo il giardino percorso, progettato, amorosamente disegnato dai miei nobili predecessori? Si è detto che essi sono probabilmente, non più che probabilmente, nonesistenti, ma quale grado di esistenza spetta a questo giardino, incline a mentirsi come cimitero, o questo come cenotafio, un giardino che non è uscito se non dalla bizza, dalla stanchezza del labirinto? Stanchezza di sé, naturalmente, giacché qui non esiste altra stanchezza. Certo, il giardino, se non è cimitero, potrebbe consentire una sosta più riposata e dopo tutto può darsi che il giardino non si stanchi di sé, almeno non così subitamente come il cenotafio, pezzo di bel teatro, non nego, ma quanto oratorio; e poi il giardino non potrebbe suggerire una nobile frequentazione, non potrei qui incontrare i miei ignoti predecessori, l'uomo della genealogia, il ragazzo della firma?

Pertanto, muovendomi per i viali – a ben vedere, non diversi dai viali del labirinto, del cimitero, dei cenotafi – io tento di dare alla mia presenza una qualità solenne, dignitosa, anche fisicamente invadente; non voglio che sfugga a chi forse frequenta lo stesso giardino la possibilità di incontrarmi, di riconoscermi, di tentare un colloquio. Naturalmente non so se veramente qualcuno si aggiri per questo stesso giardino,

e il giardino ha dimensioni tanto enigmatiche che anche se tutti i miei predecessori fossero presenti, equamente distribuiti, non è impossibile che mai ci incontreremo, e che anzi nessuno di noi incontri uno qualunque degli altri, restando pertanto estremamente dubbio che in verità qualcuno, a qualunque titolo, frequenti questo giardino.

In verità io non ho mai incontrato nessuno, ma spesso, molto spesso, credo di aver intravisto ombre in moto lungo le siepi, in sosta ai bivi, dove, quando vi giungevo non trovavo nessuno ad attendermi; tuttavia non sono certo che il giardino sia mai stato frequentato da altri, e se qualcuna di quelle ombre veramente alludeva ad un essere, una immagine vagante a me fraterna o da me non dissimile. Ho anche pensato che un giardino così fatto sarebbe del tutto idoneo ad un appuntamento amoroso; e mi accorgo solo ora fino a che punto io abbia esercitato, nella casa naviglio, davanti alla palude, i riti angosciosi della solitudine amorosa. Io stesso non ho mai più una esatta coscienza dei sentimenti connessi alla separazione corporale, né oso pensarmi come uomo o donna, come d'altronde accade ai fantasmi, agli inquilini dei cenotafi, ai re trapassati, dei quali solo per comodo degli storici e dei ragazzi delle scuole si dice che erano maschi o donne. Confesso che la strana, un poco lugubre soavità del giardino, evoca in me il ricordo, o l'attesa, o il gioco teatrale di un incontro innamorato, un languore notturno, una complicità sommessa, e in verità non vorrei più incontrare il mio re precedente, ma la mia ignota regina.

Un gioco teatrale! Ho detto a me stesso, suasi-
vamente, queste parole, ed ora mi accorgo che
in verità non di un giardino, o non più di un
giardino si tratta, ma di un luogo in cui si appre-
sta uno spettacolo teatrale, e ho questa bizzarra,
ma non sgradevole sensazione, che nel momen-
to stesso in cui cominciavo a pensare a me stesso
come innamorato della mia regina, il gioco tea-
trale era, grazie a me, primo attore e primo
amoroso, già cominciato.

24

Primo e solitario attore nella notturna rap-
presentazione del teatro della palude, mi scopro
investito dai fantasmi di una, forse di più, di
innumere favole drammatiche; e taluni di code-
sti fantasmi mi penetrano, sono me stesso, talu-
ni mi circondano e mi adescano ad una conver-
sazione che allude a drammatiche implicazioni.
Ed ora, scoprendomi ricolmo di monologhi e di
battute, io non posso non parlare, non solo, ma
soprattutto non posso non sapermi coinvolto in
storie non meno allucinatorie che affascinanti.
Ma chi sono i fantasmi che sostano sulle
soglie del mio corpo, e che mi si propongono
come interlocutori a vario titolo, assassini, don-
ne amorose, avvelenatori ai miei ordini, tiranni
e spie? Sono, ancora, gli abitanti dei cenotafi,
sono i miei predecessori cui una capziosa ines-
stenza conferisce una sottile contemporaneità,
giacché sono esenti dalle vessazioni dei calenda-
ri? Sono fasciato da minute folle di esistenti?

81

Sono coinvolto in storie ambigue e cattivanti di grandi e desolati amori, di torbide gelosie, di congiure di palazzo? Mi chiedo se sia stato così che i miei predecessori sono stati incoronati re della palude, se tali furono, così che il giovanotto della firma riuscì nelle sue trame – o forse proprio costui, il sicario, venne ucciso sulla soglia della sala del trono dal sicario che aveva assoldato? Mi chiedo se non sia io il sicario; se io, che ho preso il posto del re in quella casa vuota, non sia in realtà pervenuto a tanto risultato uccidendo, con maneggi coperti, tutti coloro che mi precedevano e che, per la loro natura incorporea possono essere finiti tutti regnanti nello stesso istante – forse in più di un istante, quanto bastasse alla mia congiura.

Nella notte teatrale, io sono un catalogo di monologhi: sono in primo luogo l'innamorato sfiduciato e furioso, logorroico e immaginoso, che si rivolge ad una amata sdegnosa, forse per altro amore, gelida e sprezzante – tutti gli abietti giochi della retorica teatrale – e che un monologo di grande dignità stilistica, crepitante di aggettivi e avverbi, come 'sanguinatamente', 'laceroso', 'precipitante', 'avvoltoiato', il quale ultimo è un participio passato che mi è stato suggerito da un'ombra sommersa giacché in quel teatro esistono anche i suggeritori. La subitanea vicinanza di un'ombra palesamente fittizia mi persuade che la mia amata, di cui non so nulla, sia adescata dalla copia impudica delle parole, dal loro fasto esornativo, dalla loro letizia immaginifica; e se il mio discorso non nasce che da un fittizio innamoramento, un recitato impeto passionale, sarà pur vero che la dama che ora acconsente alle impudiche sollecitazioni

delle mie brame monologanti, è pur sempre un femminino nulla, un'ombra artatamente concentrata nello spazio del palcoscenico notturno. Oh, amare ciò che non esiste, che sa di non esistere, che sa che noi sappiamo che non esiste, oh quale stremante dolcezza! Ma appena stendo le mie braccia per il mentito, impossibile abbraccio avverto la voce sottile, men che esigua del suggeritore che mi propone: «Sii il sicario che vuole uccidere il tiranno».

Precipito in un monologo rauco, torvo, tutto di gola, nel quale articolo le proposizioni del mio odio, non già odio del tiranno, giacché qui non si fingono sentimenti imparentati ai diritti umani, ma odio in sé, ciò che mi ha indotto a mettere le mie mani, progettate per la preghiera e le inanellate nozze, al servizio di un ferro incattivito, a punta, o di un veleno dolciastro, veloce ed esatto, o di una corda affettuosamente circolare, un abbraccio, un amplesso, una livida stretta. Oh potenza mirabile, fantasiosa dell'odio! Mi si dice, il suggeritore lo conferma con un moto del capo, che io ho trovato la pace della mia anima torbida e vogliosa in questa annosa congiura; questo complotto principiato, forse, nella mia adolescenza, questo paziente commettere tutti i pezzi dell'odio, tutte le sfumature, gli esercizi del rancore, dell'infantile astio, della meticolosa acrimonia, della liturgica abominazione, della eloquente esecrazione, per discendere bruscamente, ma con quale malizia, alla schizzinosa antipatia, per risalire al delicato disdegno, alla ruggine faticosa, la malumorosa cisma, la sommessa uggia, e incoronarsi nell'irreparabile disamore. Avverto che la palude mi approva, che codesto affetto dell'odio da tea-

tro, equilibrata miscela di recitato e di dannato, sommamente s'addice a questo luogo furiosamente metamorfico, dove solo permane l'aroma viziato di un'aria infetta; mentre recito la macchinosa, sintatticamente travolgente litania della mia avversione, so di essere approvato in un modo non tanto simile a quel che accade ai grandi attori, ma piuttosto a chi sta subendo un esame, quasi che dalla palude, o dai suoi vapori, dai suoi tanfi si fosse coagulato un esaminatore, un magister, il cui compito non è quello di giudicare la mia bravura di attore, giacché io sono dopo tutto il solo possibile attore di questa fittizia macchina teatrale, quanto la mia capacità di recitare e insieme sperimentare, o meglio conseguire la condizione dell'odio, come prima dovevo conseguire la condizione dell'amore affranto.

Pervaso dalla nobiltà del mio compito di assassino, cui dà grazia il trucco cerimoniale di farmi uccisore di un tiranno e non di un assassinato da dozzina, cioè di un personaggio per convenzione nobilitatore di qualsivoglia odio, io procedo a grandi passi per il palcoscenico vegetale vibrando pugnale, versando veleni, stringendo corde scorsoie; ad ogni mio gesto un'ombra servizievole, cooperante, assente, ed ogni volta mi diletto a gesti contumeliosi, a vilipendere fittizie, anzi affatto inesistenti salme, a oltraggiare le mie vittime, a profanare di escrementi vecchi senatori canuti; ed è ovvio che nulla esiste, giacché se alcunché esistesse verrebbe messa in dubbio, anzi smentita la purezza tecnica del mio odio, sarei indubbiamente escluso dalle gioie sordide del teatro paludoso.

Ma infine non sarò io, proprio io, il tiranno che io, io appunto, mi propongo di uccidere come conclusione di una lunga vita di odio? Non incarnerei io due forme di odio, due forme di disamore, quelle per cui io sono tiranno in forza del mio odio generico, astratto, didascalico, dotto, del veleno di cui è fatto il mio verde sangue, e insieme, come sicario, l'odio specifico, devoto, da collezionista, appassionato, meticoloso, paziente, specialista? Forse in quanto tiranno e omicida del tiranno io posso uscire dalle angustie di un monologo rigoroso, filologicamente esigente, e posso trasformare il mio discorso, non già in un colloquio amebeo, ma in una serie di monologhi paralleli; monologhi nei quali si potrebbe riconoscere la faticosa ma indubbia fraternità dell'odio, e pertanto anche la subdola, cattivante trama dell'amore. Dunque questa parte che mi si propone, che nervosamente il suggeritore mi impone, è questa, che io sia tiranno, variante feroce, arcaica, paludata del monarca. E sarà dunque questa parte l'estrema, la conclusiva che mi toccherà su questo terreno infido perché non putrido, questa recitazione di compattezza terragna?

Ora cammino a passi lenti, ferali, oltraggiosi, vili e violenti; so che i nulla che mi circondano sono i cortigiani, spregevoli, tetri, sommessi, la cui anima sta in una ampolla, e l'ampolla in una tasca; so che tra i cortigiani sta l'uccisore, il me stesso sicario cui spetta di uccidere il me stesso tiranno. E solo per riguardo a me stesso e per riguardo a costui, che i giochi vogliono mi sia ignoto, sebbene mi sia tanto vicino che nessuno può esserlo di più, è questo, dico, che mi induce a esaminare con odiosa attenzione i miei corti-

giani e talora qualcuno dichiaro torturato e ucciso in modi efferati, perché così vuole il galateo del tiranno.

Come tiranno io sono, credo, del tutto simile a coloro che hanno occupato la casa della palude, forse solo ora io sono diventato uno di loro, un re come quelli furono re; ma so anche che questa mia condizione mi viene conferita dalla palude nel corso di un ludo teatrale, un gioco notturno, una delle innumere metamorfosi di questo luogo in cui l'identità si coniuga alla difformità. Io vengo incoronato tiranno in una scena mutevole, in cui vengo dichiarato innamorato respinto e accettato, uccisore e ucciso, torturato e torturatore; l'urgenza di conservare alle mie figure una disponibilità alla discontinuità impone questa cerimonia recitata e tuttavia autentica, giacché questo è il quito della cerimonia.

La qualità di tiranno mi suggerisce i gesti della efferatezza, ma insieme mi consegna i poteri che la palude esige da chi occupa la casa; quei poteri che fanno discendere la notte in un oscuro ma potente rapporto con i gesti della mia mano, i sussulti del mio corpo. È la qualità di tiranno, e questa sola, che mi conferisce la consapevolezza della palude come spazio, vastità, abitato deserto; mentre il sicario è consapevole degli anfratti nei quali coltiva la sua ira, e l'innamorato conosce i luoghi deputati agli incontri, gli appuntamenti, gli angoli della lamentosa solitudine e lo spazio illusorio delle alcove.

Solo il tiranno può percorrere la grandezza della palude, e non paventarne le metamorfosi, solo il tiranno ha diritto a montare non già un cavallo, ma la cavallinità, quella che sola può percorrere, senza lasciar orma, l'acquitrino; dunque, mi chie-

do ero io già tiranno nel momento in cui penetra-
vo nella palude? Ero tiranno da sempre, e forse
per questo volevano gettarmi sul rogo, o decapi-
tarmi; questa era la mia empietà? Mi accorgo che
non voglio più distinguere i momenti della meta-
morfosi, e credo di non essere in errore, come se
fin dall'inizio della mia vicenda io fossi stato irre-
tito nelle magie estreme di questa trasformazione
implacabile. Posso supporre che questa condizio-
ne di tiranno sia per me la condizione non tanto
conclusiva, quanto iniziale; tutto ciò che mi è ac-
caduto, amori, sconfitte, uccisioni, tradimenti è
non già la premessa, ma la conclusione di una
condizione teatralmente tirannica che stava den-
tro di me, e di cui ero scarsamente consapevole
ma di cui la mia frequentazione della palude mi
ha reso signore; io ero tiranno da sempre, ma è
così difficile adattarsi alla propria anima odiosa.
Come tiranno, ecco, vedetemi, io alzo la mano
destra per comandare, e mi sorprendo nel deser-
to, qualcosa mi informa che non ho cortigiani,
che il me stesso sicario è stato riassorbito nel me
stesso tiranno, e che sono solo, ma non più tiran-
no, ora sono il monarca celebrante, l'essere delle
cerimonie, colui che sperimenta la finzione e la
metamorfosi, l'identità e la contraddizione; alzo
le mani, entrambe, forse benedirò? Ma la notte
finisce.

Sono di nuovo in contemplazione davanti alla
finestra, intento a scrutare la palude con l'osti-
nazione di un cartografo – cartomante? – meti-

coloso, di un collezionista di immagini diventato quasi cieco nella devozione al suo compito. Ho davanti a me quella carta che uno dei miei antenati – così li nomino, non più predecessori – ha disegnato, immagine di una palude quale io non ho mai vista; ma ora so che questa non può essere una palude notturna. Attendo la notte, e suppongo che accadrà una notte in cui riconoscendo la mappa qui frettolosamente annotata, io troverò un ulteriore rapporto con coloro che fanno di questa casa apparentemente spoglia quel luogo di potenza che ho sperimentato.

Come sempre, ignoro quando la notte scenderà sulla palude; il grado della luce non consente di prevedere nulla: ho vissuto lunghe stagioni di albe ininterrotte. Ho usato la parola stagione: in verità, come per i gradi del giorno, così le stagioni si susseguono senza un piano comprensibile; in ogni caso, l'inverno è senza neve, ma nebbioso, la primavera senza fiori, ma solo fitta di flessili ed effimeri giunchi; altre stagioni di altro nome certo vi sono, ma ho imparato quanto sia inutile trattare in guise antropomorfe le vicende di questa deforme spaziosità.

Ora discende la notte, e quel che mi si presenta è simile a quel che ho visto nella mappa, ma non più che simile; infatti nella mappa alcuni segni sommari indicavano vaste distese, forse di terra sommersa in poca acqua, forse stagni appena umidi; e in fondo, ciò che ho chiamato i vulcani. Questa, la mappa. La notte che mi viene proposta è per me inedita, ma ha questo in comune con ciò che ho visto nella mappa: appunto, i vulcani. Sul fondo, dove in luoghi

terreni sarebbe l'orizzonte, vedo segnali di fuoco: pochi, due, tre, né intensi; ma in questo luogo che sperimenta e pratica tutti i gradi dell'argento e della belletta, tutti i neri e grigi, quel fuoco – lontano quanto? quanto appartenente alla palude? – è straordinariamente inquietante. Se suppongo che i fuochi siano parte della palude, posso fantasticare che siano stati inventati – in verità, mai ne ho avuto indizio per l'innanzi, se non da quei segni sulla mappa – della palude per rendere perfetto il suo travestimento; in qualche modo, questo travestimento è definitivo; il buio particolarmente accurato, pedante, l'allarme taciturno di quei fuochi lontani, fanno sì che la palude sia totalmente invisibile, debbo dire inesistente; giacché è la contemplazione a rendere esistente la palude. Non è così? Dunque io posso dire che la palude non esiste; uno spazio di notte omogenea si stende dalla mia finestra fino a ciò che chiamo i vulcani. Se osservo quei luoghi di fuoco, che suppongo estremamente lontani, noto che sono instabili come fiamme di un inquieto, bifido inferno, e che nella loro asseverativa coloritura nascondono quella sapiente frode, quella paziente manipolazione del messaggio che sospetto nella maestà della palude. La scomparsa della palude mi pare più un gesto di teatrale diniego di sé, che non una metamorfosi attendibile; la palude vuole fingersi sposa fedele delle tenebre, sua parte, sua giustificazione, o forse callida complicità. La palude, a mio avviso, non cessa di esistere, ma la sua metamorfosi è solo apparentemente in forma di buio, o in forma di assenza; più probabilmente quel buio, quei fuochi che distraggono l'occhio vogliono nascondere, come

credo, un arduo temerario disegno trasformativo, quello di sperimentarsi come abisso incolmabile; abisso capace e sufficiente a sé, abisso in sé concluso, abisso in cui non si precipita, abisso deposito, quasi camerino teatrale, di tutte le possibili metamorfosi della palude e di coloro che per ragioni dinastiche la frequentano; abisso dunque che io frequento come amoroso, omicida, tiranno, monarca, sacerdote. La palude così fatta segreta a sé e agli altri è inaccessibile, è forse la sommità figurale della palude, è la palude come negatività non più attiva, essere del non essere; la palude come enigma.

La contemplazione dei fuochi che ho detto vulcani pone interrogativi: se quelle fiamme siano termini di confine della palude, se la palude vada oltre e dunque i fuochi ne facciano parte, se quei fuochi indichino l'esistenza di qualcosa che vuole e forse può invadere la palude, una alternativa alla palude. Ma può essere pensabile una alternativa così fatta? E poi, non posso non chiedermi, in che modo, in che rapporto stanno mai questi così detti vulcani con la palude? Intanto, sono collocati entro i limiti della palude? Io ho nozione ed esperienza di una palude variamente compatta, ma senza forami, ed anzi senza un sottosuolo che non sia esso stesso palude; può essere che laggiù, in quel luogo che giudico lontano, la palude patisca una trasformazione che la sfregi, così che sia costretta a recare su di sé il peso rovente dei vulcani; ma posso anche pensare che la palude stessa sia idonea alla creazione di vulcani, sebbene questo mi costringerebbe a modificare la mia idea della palude, cui per altro non ho mai negato una illimitata capacità metamorfica; e inoltre il ter-

mine vulcano potrebbe pur essere un arguto ma inattendibile antropomorfismo, giacché probabilmente anche l'inferno, in guise antropomorfiche, potrebbe essere definito come vulcano o barbecue, a seconda degli umori. Quel che è certo è che laggiù esiste una catena di dune, elevazioni, forse montagne che reggono fuoco; sia incendio di foreste – ma in tal caso sarebbe certo che la palude non giunge fin là – sia fuoco di vulcani. O forse laggiù è in corso il saccheggio e la distruzione di una città, di una fortezza, di una campagna? La palude non di rado mi è apparsa come luogo fertile di violenze e guerre e battaglie, ma invero non ho mai colto alcunché che a ciò direttamente si riferisse, se non le metamorfosi, quasi quadri viventi, della notte; ma quel che mi fa riluttante a tale lettura di quei segni, è l'apparizione direi ancor più del color rosso che non del fuoco; e se poi quel color rosso è veramente fuoco, non posso che sospettare che una qualche battaglia si stia svolgendo tra i confini della palude e qualcosa d'altro, di cui non so nulla. Debbo dire che il concetto stesso che la palude abbia confini mi è ostico e logicamente intollerabile; ma se esistesse una diarchia di cui finora non ho sospettato nulla, una diarchia pugnace e oltraggiosa, forse intenta ad una guerra di cui solo questo posso dedurre dalla mappa, che è certamente una antica guerra, giacché qualcuno dei miei antenati fu testimone di quei fuochi, e molto amerei sapere se essi erano allora intensi ma lontani come questi che ora vedo; dalla mappa posso dedurre solo questo, che altra volta la palude non si era totalmente occultata, ma rivelava un disegno regolare anche se impreciso, non dissimile alle linee di

un volto disegnato dalla mano sommaria di un bambino; perché ora la palude ha deciso di conseguire una completa invisibilità, farsi, come ho detto, abisso illimitato ma perfettamente disegnato? È, questa, una mossa della battaglia, nella guerra, nella polemica geografica, nella sfida, ed è questo conflitto così formulato che non abbia fine, che, anzi, solo il conflitto sia reale, ma non in guise dialettiche, ma solo come conflitto? In tal caso, io so che la scomparsa totale della palude è una mossa di strategia, mossa drammatica, che forse risponde a mosse non meno drammatiche delle schiere dei vulcani? E se solo ora io ho scorto, in questa delle molte notti, i vulcani o comunque i fuochi, non sarà forse che questi appunto avevano adottato la mossa specularmente corrispondente di occultarsi? Dunque, questi vulcani esistono da sempre, ma talora nascosti, talora infocati ed estroverse; anch'essi conoscono i piaceri della trasformazione, i diletti maliziosi dell'essere il nonessere, e dunque, per quanto diversi, i due schieramenti non fanno uso di mezzi diversi, estranei, e quindi, sebbene ostilmente essi dialoghino, debbo dire che 'si capiscono', anche se questa è una formula assolutamente antropomorfica; ma appunto questa reciproca intelligenza consente che essi siano impegnati in un conflitto di cui sono testimone, e forse contemplatore, nello stesso senso in cui contemplo la palude; eterogenei ma non estranei, palude e fuoco sono non già impegnati in una contesa, ma sono la contesa. Chiuso nella mia casa, nave, reggia, forse cenodomo, io sono l'annalista inconsumabile della contesa che mi appare inconclusa, e che per me, contemplatore della palu-

de, non può che essere tale, giacché la contesa fa sì parte della palude – come altrove fa parte del fuoco – ma, come io intendo, non già la sua soluzione, o conclusione, o forse intendo solo dire che una sua conclusione non potrà tollerare la mediocre, occhiuta solerzia dell'annalista cartografo.

Prima di descrivere una delle più singolari, delle più inquietanti metamorfosi notturne, commenterò quel momento stravagante e mirabile che è rappresentato dalla fine della notte. Come ho detto, ogni volta la notte piomba istantanea, e si conclude altrettanto istantaneamente; in quell'istante cessa anche quella specifica metamorfosi che è stata celebrata durante la notte, e vien meno anche il mio rapporto con la metamorfosi; pertanto cesso, non senza una sorta di drammatico addio alle mie figure di amante, di disertore, di sicario, di tiranno, di monarca; mentirei se dicessi che io esco impoverito da queste esperienze, giacché resta vero che la mia partecipazione alla metamorfosi è a suo modo gloriosa, solenne, un evento che oserei definire lussuoso. La fine della notte pone fine alla metamorfosi della palude; ma tale conclusione è peritosa, lenta, complicata. Non di rado la palude emerge dalla notte immersa in una fitta e morbida nebbia, che potrebbe far pensare che al di sotto della nebbia avvenga un rifacimento dei suoi lineamenti; in realtà la neb-

bia è un tipico connotato della palude, una sorta di capigliatura, non già un velo che ne nasconda le procedure di cosmesi; talora non v'è nebbia, ma una sorta di brivido delle acque, un fremere della laguna, delle dune acquose; e ciò pare commovente, perché di rado è dato scorgere tanto movimento nella palude. Di rado, forse solo dopo le notti dei vulcani, il ritorno della palude è accompagnato da un fragore, un oscuramento dell'aria, come se la palude venisse proiettata da lontano, o dal fondo, e precipitasse là dove poi la contempleremo; in ogni caso, la fine della notte è proposta come un momento diverso dalle metamorfosi che poi seguiranno; è anche per la palude un momento iniziale, e io lo denomino alba, anche se non v'è alcun rapporto con la qualità della luce, che non di rado dopo la notte è insieme livida e abbagliante. Mi sono spesso chiesto se la palude conservi memoria delle metamorfosi notturne, e delle frequentazioni che l'hanno accompagnata; se ne esca come chi si sgombri da un incubo, come chi si penta di un delitto, o come chi ha compiuto una impresa difficile non esente da orrori, forse delitti; mi chiedo se davvero sono testimone di una contesa, se la palude esca da tale condizione come chi esce da un discrimine feroce, un duello, una sfida bellica, una battaglia; mi chiedo se in quel momento i segni che riemergono, segni della sua immagine, connotati della trasformata palude, siano anche documenti di una lotta strenua, e che tutta la palude si offra ora come un luogo di ferite, mutilazioni, dissanguamento; l'acqua grigia e stagnante mi appare come una allegoria metafisica del sangue, che in queste notti la grandezza della palude deve versare

per tenere a bada il rosso del fuoco; ustioni, forse la palude è coperta di ustioni, e quelli che io ho chiamato i suoi connotati sono i segni delle ustioni di un corpo inesauribile; mi chiedo quali ferite siano state inflitte dalla palude alla oscura, ignota popolazione delle montagne infuocate; può il fuoco inciprignirsi di piagato liquame?

Le notti, la loro diversità, la discontinuità, il carattere subitaneo che forse, ma non necessariamente, è prevedibile dalla palude, suggeriscono che codesta palude in qualche modo è dotata di storia, non è forse vero che abbia un passato, ma è certamente capace di esperienze, e non sono certo che tutte le sue trasformazioni siano da lei stessa predisposte e inventate; se mi chiedo se la palude è capace di malattia, posso rispondermi che a mio avviso la notte delle metamorfosi è qualcosa di molto simile ad una malattia, ma forse una malattia come il morbo sacro, un modo di sognare che non può manifestarsi se non grazie ad una condizione morbosa; d'altra parte sarebbe forse illegittimo supporre che la palude, tutta e sempre, con la sua fisionomia di piaghe, ustioni, fistole, liquami, sanie, sia, dico, morbosità, malattia? E che si sia quel luogo del fuoco, potrà ben essere altra e conflittuale malattia, e dunque quanto ho chiamato malattia può applicarsi ad entrambi i momenti della contesa, e la contesa stessa, e anzi la notte, qualsivoglia notte, con i suoi deliri e le sue sfide sarà nient'altro che una patologia olistica, una teopatologia, e io, chi sono? Un sintomo? Un perverso imperatore che contempla con trista letizia il travaglio delle due supreme bestie che si affrontano, paludoso padulengo

reziario e igniforo mirmillone? O anche lo stratega che muove i pezzi avversi; o anche e soprattutto il progettatore dello spazio, delle metamorfosi, del conflitto. Ma no, questo non è che delirio di grandezza, e non posso tollerare questa incautela; mi basterebbe essere il pietoso annalista di questa rissa tra avversari, se tali sono, che non hanno nome, e che da sempre, a quel che so, sono costretti ad una sapiente e insieme cieca, reciproca desolazione, reciproco strazio e travaglio. Agli occhi dell'annalista, la palude è forse la malattia del fuoco, e il fuoco la febbre della palude, ma che potrà fare l'annalista se non catalogare le guise con cui la palude gli si presenta ogni giorno, e le notti cui è ammesso, come potrà non essere un annalista di parte? In verità io ho solo cittadinanza in questo mondo paludoso, e del mondo del fuoco, se esiste, non ho che le tracce esigue che lì vengono consegnate in quelle rare notti in cui la contesa diventa esplicita, insieme con la discesa agli inferi, per così dire, della palude. È questa discesa, del tutto eccezionale, che mi fa credere che vi sia in corso una contesa, e che gli altri contendenti siano appunto quelli che io, e qualcuno prima di me, ha visto e descritto in forma di fuochi. Esiste forse dall'altra parte un annalista dei fuochi, che fa la benevola cronaca dei suoi signori, e forse costui ha qualche rapporto con me e con i miei annali, e forse ci sarà dato di incontrarci in una di queste notti, se tali notti si danno anche dall'altra parte. Ma so che questa immagine di me stesso come annalista, e la stessa immagine di un annalista dei fuochi, mal s'accordano con la presunzione, confortata da quella firma, da quella tabella genealogica, dai po-

teri che esercito dalla casa naviglio, presunzione, dico, che io abbia una qualche qualità regale; qualità, che, se esiste, coinvolge anche colui che ho chiamato l'annalista dei fuochi, che dovrebbe essermi o diarca, o nient'altro che l'immagine di me in uno specchio diverso da quello che mi offre l'affumicato argento della palude. Ma allora esercito io, esercitiamo noi, io bimonarca, o noi diarchi, un potere sopra palude e fuochi? Ne governiamo la dialettica? Si inverano codesti nella nostra storicità, documentata e dotta? Oh, le badiali fantasticaggini! Alla mia risata risponde una eco, o me stesso echeggio, o l'amico diarca.

Il pensiero che io sia parte di una diarchia, che all'estremità della palude – che pertanto avrebbe una estremità – esista un mio sodale, domina le mie ore; certo, non è che una supposizione. Codesta fantasia riposa sulla possibilità che mi appartenga una qualche regalità, che la mia casa sia una reggia clandestina, e che quei conflitti, quelle contese, quelle metamorfosi petulanti in cui vengo coinvolto, siano segni del mio potere, e insieme, come ho visto notando i fuochi dei vulcani, i segni di un potere che contrappone forse fuoco e umido, ma non coloro che ne sono sovrani. In verità, non ho motivo per dare per certo che esista quello che ho definito il mio diarca; solo che il pensiero che io non sia solo, inteso ad esercitare un potere di troppo maggiore di me, coinvolto in manovre che

discendono da me, ma che insieme mi umiliano, tutto ciò mi comunica una tensione che dovrei definire amorosa. Noi, il re della palude e il re dei vulcani, abbiamo forse anche ignari una qualche forma di colloquio; ed ora mi chiedo se quei fogli che ho trovato nella casa non siano invece che dei miei antenati dei segnali che, in qualche modo, il re rosso mi ha fatto pervenire; o forse quel re, prima della mia comparsa, ha esercitato un potere provvisorio su questa casa, l'ha predisposta, e vi ha lasciato i segni ambigui della sua presenza.

Ora mi accade di chiedermi se gli indizi del sesso, del tutto obliati, non stiano tornando sul mio corpo senza età; se il nostro essere coppia sia un indizio di coniugio, anche se io, debbo confessarlo, ignori se a me spetta il compito dell'amato o dell'amata; e pertanto mi piace usare una parola ancipite, come amante, per dire che noi due, che mai ci siamo visti, che naturalmente abbiamo ogni ragione per dubitare dell'esistenza dell'altro, che anzi siamo, verosimilmente ciascuno di noi, l'allucinazione fantastica dell'altro, che noi, reciproca invenzione, siamo legati da un connubio insidioso, affettuoso, geloso, sottile quanto tenace, distante quanto esigente, astratto quanto carnale, ipotetico quanto invadente. Ormai privo di ogni coscienza del mio sesso, mi accade di dirmi ridevolmente che se mi accorgerò di una incipiente gravidanza, sarà segno che io sono la beneamata; se per altro tanto non accadrà, io resterò nel dubbio affettuoso, di quel che io sia, o sia l'altro. E certamente anche l'altro, se esiste, è non meno di me esente dalle vessazioni del sesso, ma forse non per questo dell'amorosità; e dunque può essere

che il nostro sodalizio sia più che casto affatto astratto, intoccabile. Mi chiedo: se affidassi alla palude un mio foglio, scritto e indirizzato al signore dei vulcani, forse giungerebbe? Sono pensieri sciocchi, giacché la qualità intima del nostro colloquio sta appunto in questo essere vincolati senza sapere se esistiamo. E dopo tutto che vado favoleggiando di sesso e di amore, se siamo entrambi re, e nient'altro che re? Ma mi chiedo a che titolo io supponga che il mio diarca mi sia amico; può essere che insieme governiamo la contesa del fuoco e della palude come un immane gioco degli scacchi; ma può anche essere che il sovrano del fuoco mi sia nemico, ed io stesso, che fantastico di coniugio, alberghi accanto ad un curioso, falotico amore, un funesto, esibizionista odio; può darsi che la guerra di fuoco e palude sia vera guerra, e che voglia concludersi con una distruzione, o che no, distruzione finale non vi sia, ma un continuato logorio, una uccisione millenaria, quel genere di morte che si pratica nelle epidemie, negli avvelenamenti delle città assediate, negli incendi e nei naufragi. Tanto tempo è trascorso da che io sono in questa casa, forse non meno di quel re che fantastico giaccia all'altro capo della malattia paludosa, che non solo il sesso in noi si è disperso, ma in verità siamo solo mostri, la nostra carne è una vegetazione smorta, e abbiamo sassi lavorati per mani e per testa; non è così? E perché mai dovremmo parlare d'amore, se siamo capaci solo di esercitare i poteri difficili e occhiuti dell'odio? Siamo due orchi regali, due sovrani mostruosi, due coronati orrori, esentati dalla propria deformità solo perché io vengo sedotto dalla palude a celebrare certi fastosi ed

eleganti giochi, a recitare parti stilisticamente cattivanti; e mi chiedo se anche al re del fuoco accada di essere convocato a giocare con la lava, se la lava gli costruisca attorno mirabili fortilizi, padiglioni, e ancora labirinti di cenere, simili in questo ai miei, di non avere inizio né fine, non aver conclusione, e di poter diventare giardino, teatro, tempio celebrante. Sarà: ma non condurrà analoghe trattative, quel re, con il potere dei vulcani, non articolerà analoghi monologhi; certo dove io sono insidiato dalla pervasiva acquosità del mondo, l'altro dovrà tener testa alla ubbidiente ma terribile virulenza delle braci. Già, le braci. Cammina il mio sodale per un giardino notturno illuminato da aiuole di braci? Insegue un tizzone in quello credendo di scorgere una figura amabile, amata, amanda? La lava ardente si erge a simulare un baldacchino idoneo ai suoi strazianti e ridevoli amori con il tizzone sfavillante? La cenere fluttua attorno al suo capo secolare, disegna cremisi orifiammi, dispiega pennoni, inaugura stemmi? Mio amico, qui io dimoro nel freddo lagunare, tra i vapori viscidì, i brividi di un corpo da rettile; tu sei adusto, bronzèo, solare, anche le tue notti sono arroventate, e il tuo letto è di tiepida cenere, quasi un corpo amato si fosse consumato tra le tue braccia, bruciato dalle miti ustioni di quegli affetti che i tuoi fuochi ti consegnano. E tuttavia tu, proprio tu, lavorato dalla tua perenne arsura, anima ustionata, sindaco di una città arroventata che tuttavia non si consuma nella conflagrazione, tu che puoi misurare tempi, forme, potenza della ecpirosi che avrà il diritto di distruggere il mondo, tu pensi con languore a questo residuo di una inondazione che ha inva-

so il mondo, questo luogo acquoso e morbido, senza colori, fitto di giunchi, di animali minimi, ignaro della retorica del fuoco, delle fiamme; tu hai amorosa ansia di questo frigido languore, e ciò che a me, e a te, pare contesa, guerra di conquista e distruzione, altro non è che il reciproco desiderio delle fiamme di toccare il fondo umido della generazione, e dell'umidore di ascendere alla vampa, all'ardore, all'ustione di cui tu solo sei signore.

Esiste un luogo in cui l'acqua agghiadata della laguna sta già bollendo dei tizzoni che tu vi getti? Esiste un luogo in cui la fornace dei tuoi vulcani sibili e strida alle insinuazioni della putrida mota? Se il labirinto fosse stato ampio e lavorato a sufficienza, non sarebbe stato impossibile percorrerlo fino a che avesse dato esito su di un terreno asciutto, coperto dal tepore di una infima cenere, e lì certamente vi avrei visto una casa non dissimile dalla mia, ma luminosa, fitta di torce; e tu forse mi saresti venuto incontro per altro, speculare labirinto, con i tuoi piedi, duri zoccoli, unghie aspre, talloni ossuti. Ci saremmo incontrati e misurati, e avremmo capito se nostro destino, nostro compito fosse infine quello di muoverci guerra, o regnare unitamente, o forse l'uno e l'altro.

Sfioro con le dita coperte di muschio la carta scritta da una mano ignota, forse mio padre paludoso, forse tu, o forse il tuo antenato, colui che ti consegnò al fasto del fuoco. Con la mano incerta traccio il disegno di una corona, non so se tua o mia, e mostro il foglio alla finestra, appoggiandolo ai vetri, perché la palude veda il

disegno della nostra dignità, perché, se la fiamma vede, tu possa vedere come io voglia finalmente partecipare ad una unica incoronazione.

28

Mi allontanano dalla finestra, le notti mi hanno stremato; lascio alle mie spalle un chiarore che svia tra crepuscolo e un immobile meriggio invernale. No, non ho mai visto la neve sulla palude, mi chiedo se i vulcani che conoscono il fuoco abbiano anche il privilegio di frequentare la neve. Sono, dunque, il re della palude, o sono il suo schiavo? Essere un unico re è non solo possibile, ma sensato; ma essere un unico schiavo sembra una squisita tortura, un destino unico, difficile, forse insensato, ma certamente esigente. In ogni caso, mi dico, io sono stato scelto dalla palude. Non ho forse la pelle delicatamente squamosa, non hanno le mie dita un languore da biscia, sono disossate, il mio respiro è un vapore mùcido, erbe palustri imitano i miei capelli, se chiudo gli occhi mi sento coperto di umidore, sul mio corpo crescono giunchi. Schiavo o re, io sono della palude, e la palude mi ha modellato, mi ha scoperto, in qualche modo credo che mi ami; certo mi tiene, sia io potente o infimo, o entrambi.

Mi sdraio sul letto, chiudo gli occhi, manifesto la mia intenzione di indulgere al sonno, ed ecco scende la notte. Questa notte mi dà il senso di una grande, terribile potenza, che promana da questa casa, e di cui sono io stato investito, in

quanto abitatore della casa; e dunque la regalità appartiene alla casa, ed io rivesto questo potere vicariamente, sono re perché abito una reggia; ma come sempre mi chiedo, chi ha costruito la reggia? È germinata dalla palude, o la palude è una essudazione della reggia? Ora, mi dico, sognerò; la parola è impropria, in verità nella palude, nella reggia, non v'è sede per il sonno né per i sogni. Assolutamente, tutto è solo grado del languore, e grado della allucinazione.

Ora mi accadranno immagini, e patirò metamorfosi come accade alla palude quando si abbandona alla notte. Mi scopro luminoso, agile, iniziale; sono seduto su di una sedia che considero il trono, e chiedo che venga fatta entrare la cavallinità. A chi lo chiedo? Forse alla sedia, o ad un tappeto sdrucito che scorgo per terra; ma non è questo lo scalpitare della cavallinità per le scale? Ecco, la mia cara cavallinità. Le chiedo come sta, mi risponde in un linguaggio confuso ma fragoroso, esprime una felicità aggressiva. Da tempo ho in animo di uccidere la cavallinità. Non tollero quel cavallo lontano, marmoreo, tenace, intransitabile. Lo faccio parlare, ma non lo ascolto, preparo un pugnale, penso che gli lacererò il collo, lo decapiterò, lo farò scuoiare. Oh, nessuno ha mai ucciso e scuoiato la cavallinità, non è vero? La cavallinità smette di parlare e mi guarda la mano; ha capito la mia intenzione, e il suo sguardo non ha durezza né amarezza. Mi avvicina la sua poderosa testa astratta e mi sussurra: «Perché sei tanto sciocco?». La guardo negli occhi, quegli occhi che mi ricordano una immagine lontana, troppo lontana perché io sia in grado di capire di chi si tratta, deve essere un ricordo di prima, quando ancora nella

mia vita non esisteva la palude, e mi ero sottratto alla cavallinità. Accarezzo la testa della cavallinità e piango.

Ora cammino per un luogo buio, una selva, e al mio fianco ho la cavallinità, e questa non è la palude. Guardo con diffidenza la cavallinità, e chiedo dove mi abbia condotto. La sua risposta è vaga, insensata, e pare alludere ad un luogo in cui non troverò acqua, né fango. «Non vorrai condurmi ai vulcani?» dico; la cavallinità ride, e il riso di quella sua bocca che dovrebbe essere enorme, ha un che di gentile, una grazia che mi insidia; di nuovo sento che pur di non abbandonare o essere abbandonato dalla cavallinità io sono pronto ad accogliere in me, nella mia vita, tutte le più immedicabili degradazioni. Ora penso: certo la cavallinità sa se esiste il re dei vulcani, e se mi è amico. Mi volgo verso la bestia, e sto per farle la domanda, quando mi accorgo che sul capo porta una minuscola corona. Mi stupisco non tanto della corona, quanto della sua piccolezza, come se incoronasse qualcosa che dentro la cavallinità è minuscolo, qualcosa di infantile, ed ora sorride, una astrazione sorride, e forse questa astrazione è il re, il sodale, il diarca che mi è stato assegnato per completare la frase sgrammaticata, l'anacoluto del mio destino. È possibile che io sia stato sempre insieme al mio diletto diarca, che si sia così argutamente travestito che mai mi è stato consentito riconoscerlo? Ma in verità neppure ora lo riconosco, io cammino accanto alla poderosa cavallinità, l'astrazione che non paventa la padule palude, e solo avverto che la stessa poderosità è parte della astrazione, la cavallinità racchiude piccolezze che vorrei distogliere dal loro scri-

gno. Che strano, usare una parola così fiabesca e cortigiana, ma questa selva è a sua volta molto fiabesca, e cortigiana in quanto è per l'appunto la sorta di foresta in cui le figlie di re o gli stessi re, quando sono molto giovani, amano smarrirsi, ed è qui che si nascondono mura diroccate di regge, sulle cui porte sta infissa la testa di un cavallo decapitato, ucciso perché dalle sue viscere uscisse l'anima regale, profetica, onnisciente.

Camminiamo tra i ruderi di una città che reca i segni allegri del fuoco, e tra i ruderi scorgo una minuscola casa, assai più piccola di me e della cavallinità, eppure stiamo entrando, siamo entrati, la casa ci sta addosso come un vestito, è un vestito, il nostro vestito regale, o forse nuziale? La cavallinità che volevo uccidere è dunque la mia sposa? La cavallinità alza uno degli zoccoli e dice chiaramente «Lo giuro» e capisco di essere consegnato ai miei nemici di sempre, forse gli uomini della giustizia, coloro che volevano bruciarmi come bestemmiatore mi hanno raggiunto, la cavallinità mi sta consegnando al rogo, la cavallinità è la nemica, io non ho speranze; di nuovo estraggo il pugnale, ora la ucciderò, e appenderò la testa ad una porta della città incendiata. Ma la cavallinità nuovamente mi guarda, la tenerezza dello sguardo mi sconcerta, è questa la dolcezza del tradimento, o una dolcezza di cui non mi è consentito di capire il senso? Il pugnale mi cade di mano, monto a cavallo, camminiamo per sentieri oscuri e viscidati, talora mi pare di vedere sulla sinistra la palude, e sulla destra i fuochi di un lontano incendio, forse solo un riflesso sulle nuvole, dunque dove esisto esistono di nuovo le nuvole?

«Che ore sono?» chiedo alla cavallinità, e que-

sta alza uno zoccolo, ha un orologio al polso, ma non riesco a leggere l'ora, solo mi basta che esista un'ora, e forse è un'ora illeggibile, e non debbo cercare di leggere il tempo che non mi appartiene; cade una goccia di pioggia, e mi prende un brivido, da quanto non conosco la pioggia, mi ricordo le strade della città da cui sono fuggito, da cui la cavallinità mi ha rapito, forse salvato, non esiste salvezza che non si presenti sotto la forma della fuga. Mi accorgo che la cavallinità è scomparsa, e tuttavia io continuo a cavalcare, e mi dico con divertimento che io sto cavalcando una idea astratta, un concetto con le froge, una astrazione che galoppa, e dunque non posso vederla sempre, non è vero? No, non posso. Io cavalco il niente, e provo una generica pace interiore, percorro la selva, con un gesto della mano stacco una foglia dall'albero, la mor-do, ha un gusto amaro, è dura, e la gengiva sanguina, dunque ho di nuovo la gengiva, ora sempre a cavallo di nulla, dell'idea in sé, an Sich, io procedo sulla vista di una montagna, no, non c'è fuoco sulla cima, so che la cavallinità mi attende in una reggia astratta, con i triangoli, i numeri primi, l'idea del tempo indivisibile e trascorso, anche il concetto della morte, dell'inizio, dello spavento e della gioia.

La gioia; questo è dunque il luogo conclusivo del percorso della cavallinità; o non sarà lo spavento? Perché io so che se continuerò a

cavalcare l'astrazione, io resterò vittima dello spavento. Mi occorre quella cavallinità che conosce gli abissi virtuosi del tradimento, le astuzie della regalità, che penetra in casupole più piccole dello zoccolo, quello zoccolo su cui porta allacciato un orologio da polso. Discendo da me stesso, mi volgo, e subito entro nella mia casa sulla palude; la casa ha odore di cavallo, apro gli occhi, la notte finisce, mi trovo tra i denti la foglia dura che ho masticato nella foresta.

Non mi alzo; so che la cavallinità è entrata nella mia vita, ed ora le chiederò dell'altro; chiudo gli occhi, la notte riprende, mi trovo accanto alla cavallinità, ha questa volta colore d'aria mossa, suppongo che sia fatta di venti rappresi, dunque è impossibile ferirla. Le mormoro qualcosa, salgo in sella; ora viaggio verso le montagne dei vulcani, verso il luogo dove forse esiste, se esiste qualcosa, il diarca, il mio sodale. Io stesso mi avverto fatto d'aria, una qualità consistente di aria, ma pur sempre trasparente; e viaggio verso le montagne. Nel percorso estraggo dall'orecchio destro della cavallinità, come se consultassi una enciclopedia, le notizie che mi interessano sulla forza vulcanica, e sulla potenza e gli estri del fuoco. È il fuoco intelligente? No, il fuoco è essenzialmente passionale, è intenso, misantropo, scarsamente studioso, non si interessa di sport, malgrado le apparenze, ama la letteratura e la musica ma in modo assolutamente dilettantesco, ecco questo si può dire del fuoco, non ha spirito professionale, sebbene sia abile nelle profezie, nelle scommesse, nei calcoli a memoria, e in tutto ciò in cui si esige il discontinuo. Il fuoco è ciarliero, compa-

gnevole, distruttivo, forastico, elusivo, drammatico spesso in modo intollerabile, sebbene abbia i suoi anni non appare mai canuto, veste da ottimi sarti, conosce le lingue, ma in modo sommario. Rido, forse ho voltato più pagine della enciclopedia, e per distrazione ho letto un'altra voce, magari filosofo, o fuco, o frustum; anche la cavallinità ride, ma forse non mi son sbagliato, mi accorgo che le mie nozioni sul fuoco sono molto scolastiche.

Sono in preda, per la prima volta, ad una sorta di ilarità nervosa; come se questa marcia verso la sede del fuoco fosse una straordinaria astuzia, una invenzione di una intelligenza maliziosa anche se infantile, forse una burla, un gioco destinato agli dèi.

Il cavallo trasparente viaggia con il suo traslucido cavaliere e percorriamo nuovamente una selva: ma questa ha qualcosa di diverso; vengo dalla palude dei giunchi, e qui mi trovo in una selva di alberi che hanno la liscia pelle del giunco, ma sveltano altissimi sopra la mia testa: qui tutto tende a esser grande, ed anzi dopo un ulteriore percorso, tutto è enorme; alberi altissimi, rocce grandi come castelli, foglie larghe come ali di aquila, erbe che mi oltrepassano il capo; dovunque un odore di incendio, ma nessuna traccia di fuoco, di cenere, di braci. Anzi, il percorso è per una aria fredda, anzi gelida. Questa grandezza delle forme mi stupisce e un poco raffrena la mia ilarità; ormai so che io sto penetrando in un mondo coerente, che non ha più nulla di simile a quel tenero e languido mondo paludale da cui provengo. Tortuose ambagi, stretti sentieri ci portano via via sempre più in alto, l'aria è irrequieta, si leva un subita-

neo vento, rabbrivisco; il vento porta seco un sentore di cenere, ma fuoco non se ne vede. Che codesto fuoco sia una trovata teatrale, una invenzione di un regista arguto e indifferente? Procedo, la luce che mi viene incontro quando la foresta si dirada è una quieta luminosità albare; ed ora lo odo. Un gemito, un breve, riassunto pianto, subito interrotto, senza singhiozzo; un gemito che esce forse dalla fessura di una roccia, da una spaccatura del suolo, da un orifizio di caverna. Il gemito è alto, fermo, staccato, pieno di nobiltà, è suonato come uno strumento, con grande esattezza; il gemito non mi fa orrore, non mi spaventa, non mi induce a retrocedere; il mio sentimento è di ammirazione, come se mi trovassi davanti alla superba esecuzione di un solista. Ma è, poi, veramente un gemito? Forse è la modulazione di una frase in una lingua a me inconsueta, ignota, inaccessibile. Il gemito si ripete, e penso che potrebbe essere una preghiera, o una deplorazione, o una richiesta più vittimistica che imperativa, forse una richiesta di chiarimenti. A chi mai potrà essere rivolta la richiesta, la deplorazione, la preghiera?

È, questo gemito, segno che è in corso una trattativa tra dèi, tra un dio ferito e un dio che detiene un selvaggio, vittorioso potere? Il gemito riprende, più intenso, più alto, insieme più nobile e con un indizio di ignobiltà; sì, qualcuno è stato ferito, forse colpito a morte.

Quale sovrano regna su queste montagne che odorano di incendio? Ed ora mi accorgo che le rocce che mi circondano recano chiazze di sangue. Sangue? O non piuttosto una forma liquida di fuoco? Avanziamo per un sentiero angu-

sto, tra due prode nude, sormontate da alberi vertiginosamente alti, separati da rocce lisce; forse sto percorrendo un itinerario predisposto, una sorta di via regia, un accesso solenne e adorno a che cosa, se non la casa del re del fuoco? Procedo adagio, e la strada è sonora di gemiti, come se tutta la terra che circonda il mio percorso stesse gemendo, o deplorando, o parlando di cosa che non intendo in una lingua impossibile.

Accarezzo la cavallinità e mormoro: ho paura. Sto forse per accedere alla dimora del diarca, ma non so quale sia, nei disegni degli dèi, il rapporto che mi lega a costui; e la lotta che avevo fantasticato potrebbe avere questo e non altro tema, il colloquio tra il re dell'umida palude, e il re dell'ustione infuocata. La terra prende a tremare, sono dunque sul pendio di un vulcano. Potrebbero, le caverne che scorgo, essere nient'altro che orifizi dentro i quali si prepara il furore del fuoco, quel fuoco che potrebbe trasformare la palude in un deserto? La cavallinità procede, con il suo passo calmo e fermo, in me cresce la paura. Quanto sono lontano dal diarca? Sa costui che mi sto avvicinando? Sa che oggi dovremo sciogliere il nodo arcaico, che cosa mai siamo l'uno per l'altro?

Un grande arco roccioso, instabile, una concrescenza forse di lave rapprese ci sovrasta, di lì dobbiamo passare; l'arco ha la dolcezza ambigua di due grandi labbra, ad esso mi accosto come ad un luogo che mi chiama e mi minaccia, sarò baciato o divorato? Avanzando, provo in me un tremore non dissimile dall'amore e insieme dall'orrore; oltre l'arco, una piana; qui dimorano i fuochi. Sui due lati di una strada

ruvidamente tracciata stanno regolari orifizi da cui escono lingue di fuoco, con un lieve rombo, che potrebbe essere segno di un discorso sommerso, una litania, una invocazione; quelle sottili, discrete, non minacciose lingue di fuoco hanno qualcosa del prete, del maggiordomo, del bonzo; disposte in geometrica coerenza, procedono sui due lati come due schiere di cortigiani, che forse accolgono con quel loro mormorio l'ospite atteso, forse dicono le lodi del re del fuoco, forse discorrono, oziosi come antichi, rugosi camerieri, di materia vile, sordida, effimera, come da sempre, dovunque fanno i camerieri. La strada segnata sui due lati dalla litania dei fuochi si perde in distanza, e se al termine si trova, come suppongo, la casa del re del fuoco, io non la scorgo; ma il sospetto che in verità io sia ormai prossimo all'incontro che potrà decidere della sorte mia e della mia palude, mi eccita, poi mi sgomenta, poi mi colma di orrore; non posso negare che vi sia in questo posto un senso della regalità che io ignoro; io sono un regulo periferico, e qui tento di farmi accogliere da un re che è tale da sempre, che forse non ha antenati, o li ha assorbiti in sé, è millenario; e tuttavia la camminata della cavallinità mi fa capire che questa terra non le è ignota e che altre volte ha percorso la strada che attraverso la foresta delle piante enormi porta il re della palude fin nei pressi della reggia del fuoco. Già, nei pressi: è mai stato portato oltre, un regulo paludoso? La cavallinità rallenta, come se mi si concedesse tempo di pensare, di decidere. Pensare a che? Io suppongo che questa strada mi conduca alla reggia che ho detto, ma non so se codesta reggia sia prossima, o lontana, o

forse del tutto irraggiungibile. Forse questa strada è una invenzione destinata solo ad umiliare il questuante, forse è un viale d'accesso disposto perché l'ospite, il diletto ospite sia indotto ad ammirare il paese che percorre, forse è un abietto agguato, inteso a far precipitare colui che avvicinandosi fantastica di esser accolto con onori principeschi, precipitare in una fossa infocata, o direttamente in un orifizio vulcanico, un cratere dove diventerà onorevole cenere, in onore del sovrano di questi luoghi. Quale di queste sorti sia la mia, io non capisco, e questo solo so, mentre lentamente procede la mia cavalcatura, che questa strada deve pure avere un termine, sia reggia, agguato, onorificenza, disastro.

E mi chiedo, avrà forma simile alla mia, quel mio diarca, o sarà egli stesso fiamma, o tizzone, o brace? Sarà Re Incendio, Re Cratere, Re Lava, o sarà un minuscolo, affaticato uomo d'ordine, precocemente invecchiato, annoiato di tanto ufficio che assunse giovanetto, al tempo in cui si provava nella faticosa firma, per farla elegante, principesco paraffo? Forse abbiamo in comune gli antenati, come si addice a diarchi che abbiano del fraterno, del consanguineo. Nei secoli trascorsi qualcuno dei loro e dei miei dovè incontrarsi in una quieta conversazione, prima che nascesse questa lenta, irrisolta contesa; ma io sono qui in missione di pace, o anche questo mio gesto notturno è una mossa in una guerra che non vuole e non può concludersi? Stiamo forse discutendo se concludere il mondo nel diluvio o nella ecpirosi?

Vedo davanti a me, lontano, qualcosa che potrebbe essere un edificio di fuoco; non ne

distinguo la forma, forse non ha forma, ma come la palude ininterrottamente si muta e divincola da sé da una in altra immagine, forse edificio non è, ma un muro, o piuttosto una torre, o piuttosto uno di quei carri celebrativi che ancora si usano nei paesi per certe feste paesane, feste di dèi potenti e miti, o forse quella immagine di fuoco è il primo tempo di uno spettacolo o di puerile letizia, o di incoronazione, o di sacra celebrazione, o di festosa iniquità. Che quello che vedo, carro o spettacolo o torre, sia per l'appunto il diarca mi sembra favola improbabile, e dunque non dovrei averne timore; ma non posso negare che quel che suppongo è che sia quella macchina infuocata una sorta di legato, o ambasciatore, o messo che o mi parlerà o mi ascolterà.

Ascolterà; ed io mi rivolgo a quella immagine di fuoco e parlo, parlo con la voce sorda di chi sogna e parla; e la cavallinità si ferma al tutto, e ascolta: «Ignoro chi tu sia, se messo, se sicario, se illusione, se delirio, se invece sei tu appunto il mio sodale, il diarca, colui che ho scoperto nelle notti della palude, e che forse amo, forse mi ama, forse siamo nemici, forse siamo legati da una mutua amicizia. Io sono l'uomo che la palude ha scelto, e mi piace dire che sono il re della palude, signore delle acque morte, sire della laguna, principe dei giunchi e degli uccelli palustri; io mi sono nominato paludengo, come si dice camerlengo e certamente ho un rapporto specifico con la palude, un rapporto che non può essere dissimile da quello che tu hai con il fuoco; principe del fuoco! Io vengo a te a parlare in nome delle acque stagnanti; certo tu potresti consumare con la tua arsura tutte le acque da

cui provengo, d'altra parte le acque sono definite come ciò che più di qualsiasi altra forza può estinguere il tuo fuoco. Vorrei elogiare l'acqua, l'elemento umido, lodare la fanga, esaltare il liquame, il pus dalla terra. L'acqua è cedevole, ubiquitaria, taciturna, l'acqua quietamente consuma ciò che in essa si posa e affonda, l'acqua fermenta di vite minuscole, dove gli dèi si ritirano, l'acqua procede, invade, possiede, e tuttavia non conquista. Ma io non rappresento l'acqua, io rappresento la palude, il luogo morbido di mefiti, il dio della corruzione, della putredine, della vita infima ma insistente, intollerante. Tu sei nobile e rubicondo, hai modi di guerriero; la palude è ignobile e vile, oh quanta mai è la sua viltà, la sua morbida codardia. È facile amarti, è onorevole onorarti, è festoso farti festa, o fuoco; ma forse tu sei anche frode e violenza, sei il cielo inesistente, sei il rogo dei peccatori, il bruciamento delle città ribelli, l'arsione degli eretici; mi si dice che tu sei il custode della verità. Ma la palude alla verità è indifferente, alla nobiltà oppone distrazione, non è ribelle perché è ribellione; ma la sua ribellione è inavvertita, e nessuno, neppure la palude stessa, sa in che consiste codesta rivolta inesauribile e silenziosa. La palude è, vedi, furba; è, sappilo, ingegnosa; è, non ti sfugga, sfuggente. È sempre lontana, ma non si apparta; è sempre pensosa, ma ti appare distratta; è letale, ma sembra accogliente. Le sue umide sabbie racchiudono più città di quante ne abbia consumate la tua furia, o fuoco; continuamente nella palude di cui sono indegno camerlengo si immergono nazioni, bandiere, tribù, interi pianeti dalla storia multicolore, in questo istante mi dicono che una galassia intera sta pre-

cipitando nel fondo della palude. Certo, si dice che sia tuo compito demolire la compagine del mondo al termine dei tempi; e forse ne sei capace. Non è così? Ma non credo che distruggerai la palude; la palude non fa parte del mondo, no, non è un dio, è forse l'escremento di un dio, o di più dèi ma tu, tu, lo sappiamo, non sei davvero un escremento, ed è questo, solo questo che ci separa. Vedi, io pensavo che potessimo amarci, e in verità in quanto palude io posso amare tutto, tutto ciò, intendo, che si confessi e professi vizioso. La mia palude consuma cadaveri, infinitamente, ma senza avidità, e tu sei avido, goloso, e soprattutto tu sei giusto, sei la giustizietà, come questo mio destriero è la cavallinità. Ma la palude è mite perché è ingiusta, è viziosa, è ininterrotta; la sua distesa è pacifica, torbida e infinita. Nella palude, se trovi un tratto di acque tranquille, puoi intravedere il tuo volto, riconoscere la qualità pallida del tuo volto. Tu, che cosa sei? Sembri il rogo, l'inferno, l'empireo, sei la sommità e l'infimo; in ogni caso, sei la catastrofe; in te non si può entrare; ma la palude è il luogo delle porte, se dentro entri, è la casa indifferente. La palude è la salvezza o la perdizione? Non lo so, nessuno lo sa; in lei ci si riconosce e ci si smarrisce; la fine è troppo simile alla conclusione, l'inizio è il cominciamento; e anche l'ombra è più consistente del corpo, la perdizione è il ritrovamento, la salvezza è il dissolvimento. Tu crepiti, o mio diarca, e non sei tu forse la salvezza e la chiarezza, despota delle qualità infernali? Per questo ci siamo incontrati; ma solo alla fine del mondo...». E la fiamma verticale urla e si dilania, si divincola e forse vuole afferrarmi, ma siamo

lontani, la cavallinità si scrolla, la notte finisce, sono nella mia casa, la casa della palude, ed ora apro gli occhi, ma vedo con stupore che la notte non si è dispersa, la notte continua, quale notte è mai codesta? Ora corro alla finestra della prua.

30

Questa notte non mi appartiene, non appartiene alla casa della palude, è una notte della palude, una delle notti di trasformazione. Ho dunque osato troppo? Sono andato oltre il mandato della palude, ho combattuto in una guerra che mi era negata? Ecco, contemplo la palude, è immersa nella notte, ma la sua luminescenza è intensa come non mai. E vedo, per la prima volta, non la palude trasformata, ma la palude nell'atto di trasformarsi; vedo muoversi le lagune, vedo l'acqua nervosamente spostarsi, mi chiedo quale disegno ne emergerà; una lama d'acqua si stende orizzontale, davanti alla casa, un'altra disegna una retta pressoché perpendicolare alla prima, che tuttavia non tocca; due pozze si spalancano ai due lati della retta perpendicolare: ora vedo con chiarezza, è il disegno di un volto, sommariamente delineato come usano i disegni dei bambini, o forse le icone dei popoli antichi. Ma che volto è mai questo? È la palude che si è scelto un volto? È questo il vero volto del re della palude? O un dio, uno dei molti dèi che soggiornano in questa distesa di fango, si va manifestando? Se questo è il re, io chi sono? È questa apparizione segnale di perdizione, o l'inizio di

un dialogo? O mia cavallinità, perché mi appari ora davanti alla casa naviglio? Ti incammini verso quel volto; dunque lo vedi? Lo conosci? Ma tu non ti allontani dalla casa, ecco, ora capisco, la casa si sta muovendo, la nave, la prua scivola sulla palude. Cavallinità, dove andiamo? Sì, ho visto, l'orizzonte è fiorito subitamente di vulcani infuocati, e tra questi si leva, si inerpica, si aderge una vertiginosa colonna di fuoco. Non era quella la colonna che abbiamo incontrato nel sogno? Dove andiamo, mia astrazione con zoccoli e coda? Andiamo verso l'occhio destro della palude, oltre il sopracciglio, oltre la chio-ma, verso il luogo della ecpirosi? Spiegami tu, mia astrazione, viaggiamo, tu, io, la reggia, le carte degli antenati verso una dannazione, verso la suprema, perfetta luminaria?